

presenza agostiniana

AGOSTINIANI SCALZI



6
Novembre-Dicembre
1997

presenza agostiniana

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

Anno XXIV - n. 6 (127)

Novembre-Dicembre 1997

Direttore responsabile:
P. Pietro Scalia

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi
P.za Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Tel. (06) 5896345
Fax (06) 5898312

Autorizzazione:
Tribunale di Genova n. 1962
del 18 febbraio 1974

Approvazione Ecclesiastica

ABBONAMENTI:
Ordinario L. 25.000
Sostenitore L. 50.000
Benemerito L. 80.000
Una copia L.5.000

C.C.P. 46784005
Agostiniani Scalzi
Procura Generale
P.za Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Stampa:
Tip. "Nuova Eliografica" snc
06049 Spoleto (PG)
Tel. e Fax (0743) 48698

S O M M A R I O

Editoriale	3	P. Eugenio Cavallari
Congresso		
Abbiamo visto il Signore! 1° Congresso Internazionale dei giovani religiosi e religiose	4	Fra Carlo Moro
Testimonianze		
Vivere nell'intimità con Dio	7	Fra Carlo Moro
Gioia di comprenderci	8	Fra Ademir Menin
Speranza rinnovata	9	Fra Milton Decamotan
Costituzioni e Carisma		
Edificarci in Tempio di Dio	11	P. Gabriele Ferlisi
Antologia Missionaria		
Epistolario dei missionari OAD	19	P. Pietro Scalia
Filippine		
Lettera dalle Filippine	30	P. Luigi Kerschbamer
Notizie		
Vita Nostra	33	P. Pietro Scalia
Una nuova Accademia per un'antica tradizione	37	Fiorello F. Ardizzon
Programma Mostra Missionaria	38	* * *

Copertina e impaginazione: P. Pietro Scalia
Testatine delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

In copertina: Roma: Chiesa di Gesù e Maria - Altare maggiore.

La chiesa è considerata una delle più belle del barocco romano. Una tradizione la definisce "una delle sette margherite di Roma". Fu costruita a più riprese, iniziando dal 1633, e consacrata nell'Anno Santo 1675. Le cappelle, le decorazioni e i monumenti, di cui la chiesa è ricca, sono di epoca successiva, e tendono a mettere in risalto il punto veramente centrale: l'altare maggiore. L'eleganza e l'armonia dipendono dal fatto che la mente direttrice fu una: l'architetto romano C. Rainaldi. Tutti gli artisti, i pittori e scultori, appartengono alla migliore corrente del barocco romano. Nel presbiterio, ricco anch'esso di marmi policromi, risalta il monumentale frontespizio dell'altare maggiore, con al centro la grande tela di G. Brandi, raffigurante Gesù che incorona la Vergine Maria (1679). Altro elemento di grande rilievo artistico dell'altare maggiore è il tabernacolo "elegante di linee, di gran pregio, per i marmi e bronzi che l'adornano". Esso è in perfetta armonia con tutta la cappella.

L'annesso convento, costruito anch'esso in più riprese, è stato per oltre tre secoli centro vitale dell'Ordine, come sede della Curia generalizia. Da qui partirono i primi due missionari agostiniani scalzi per le missioni nell'Estremo Oriente (1 marzo 1697).



Il coraggio è virtù dei profeti, che non solo annunciano ma denunciano. Ogni avvento di Dio nella storia umana ha avuto un suo profeta che ha preparato il terreno.

Il prossimo Giubileo del 2000 si presenta come un eccezionale anno di grazia e di misericordia per la Chiesa e per il mondo. Giovanni Paolo II ne è il profeta. Non so se all'umanità attuale, che si appresta a varcare la soglia di un nuovo millennio, si attaglino le dure parole dell'esordio profetico di Isaia al popolo di Israele: "La testa è tutta malata, tutto il cuore langue. Dalla pianta dei piedi alla testa non c'è una parte illesa, ma ferite e lividure e piaghe aperte, che non sono state ripulite, né fasciate, né curate con olio".

Con quale olio curare oggi le nostre ferite? La risposta è fin troppo ovvia: con l'olio divino dello Spirito Santo. Questa è l'indicazione programmatica che il Papa assegna alla Chiesa per il nuovo anno, ma si può chiamare anche la trama di tutto il suo pontificato, che cominciò da quel grido: "Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!", e approderà all'apertura della Porta Santa del Giubileo. Anche Agostino, per restare in tema, vede nello Spirito Santo la funzione di colui che ha il compito di fare il "portinaio della verità": "Chi è la porta? Cristo! Chi è Cristo? La verità. Chi apre la porta se non Colui che insegna tutta la verità?" (Comm. Vg. Gv. 46,6).

Oggi essere profeti, secondo il pensiero del Papa, consiste proprio nel "suscitare una particolare sensibilità per tutto ciò che lo Spirito dice alla Chiesa e alle Chiese, come pure alle singole persone, attraverso i carismi al servizio dell'intera umanità. Si intende sottolineare ciò che lo Spirito suggerisce alle varie comunità, dalle più piccole, come la famiglia, sino alle più grandi come le nazioni e le organizzazioni internazionali, senza trascurare le culture, le civiltà e le sane tradizioni" (Tertio millennio adveniente, 23). Un ruolo che, indubbiamente, compete a tutti: sottolineare ciò che lo Spirito suggerisce alle varie comunità. Non trovo augurio più bello per i nostri amici lettori di Presenza, in occasione delle prossime festività.

Buon Natale nel Signore Gesù e Buon Anno nello Spirito Santo!

Editoriale

P. Eugenio Cavallari, OAD



ABBIAMO VISTO IL SIGNORE!

*1° congresso internazionale
dei giovani religiosi e religiose*

Carlo Moro, OAD

Un sito internet attivo e intensivamente operante; 800 giovani consacrati e consacrate di età compresa tra i 25 e i 30 anni; l'aula Paolo VI in Vaticano gremita da religiosi e da religiose di ogni istituto e paese; una suora paolina che salta da una parte all'altra del palco con una grinta da showgirl, un cappuccino-clown che ammalia gli astanti; un Papa curvo e affaticato che strappa applausi con il suo parlare paterno ma pieno di speranza; un rap accattivante che supera ogni aspettativa. Sono questi i "numeri" che hanno fatto la storia, almeno per la stampa, dell'incontro internazionale dei religiosi e religiose giovani organizzato dai Superiori e Superiore Generali. Numeri che però non sono sufficienti per dare un'idea adeguata sul vero valore del congresso che ha offerto un'occasione unica di condivisione e di scambio a dei giovani consacrati provenienti da tutto il mondo. Un tentativo, in altre parole, di gustare insieme la bellezza antica ma sempre nuova di una vita in comunione con Dio; un tentativo di riscoprire la capacità di trasmettere bellezza, la bellezza di Dio, non solo al mondo ma innanzitutto ai cristiani. Lo Spirito Santo non smette mai di parlare alla Chiesa, soprattutto con chi in essa ha il compito di essere segno profetico della presenza divina nella storia; questa la convinzione base del congresso. Raccogliere le ispirazioni per cercare nuove strade, trovare un linguaggio che sappia declinare la profonda ricchezza della vita consacrata per renderla accessibile a tutti con l'entusiasmo tipico dell'età giovanile alimentata dall'inesauribile e "scapigliata fantasia dello Spirito Santo": ecco in sintesi gli obiettivi del congresso dal titolo *VIDIMUS DOMINUM*. Sì, perché la pratica dei consigli evangelici non

Vidimus
Dominum

può non spiegarsi senza l'incontro con il Cristo risorto capace di spingere uomini e donne di diversissimi paesi a donarsi totalmente a Dio e agli uomini. Vidimus Dominum è diventato un cenacolo di comunione e di fraternità.

Il metodo di lavoro

Il congresso aveva lo scopo di scoprire come concretamente i giovani consacrati si pongano di fronte alle diverse sfide che oggi si offrono alla vita cristiana e consacrata. Perciò gli organizzatori hanno cercato di lasciare il maggior spazio possibile alla condivisione e al dialogo sia nell'assemblea generale, che si radunava al mattino per l'ascolto delle relazioni e dei messaggi, la preghiera in comune e l'eucarestia, che nel pomeriggio quando i partecipanti venivano divisi in gruppi di dieci o dodici persone secondo le diverse lingue: inglese, francese, spagnolo, tedesco e, naturalmente, italiano. Ogni sottogruppo era formato da persone di paesi differenti per garantire la più ampia varietà e ricchezza possibile.

La relazione mattutina forniva il tema per la condivisione e la discussione nei gruppi pomeridiani i quali, al termine della giornata, curavano una sintesi del lavoro svolto; sintesi che veniva presentata all'assemblea mattutina del giorno seguente. Tra le aspirazioni del congresso vi era quella di arrivare, attraverso le eco raccolte, a stilare un sorta di messaggio al mondo e alla chiesa su cosa desiderano, cercano e offrono i giovani consacrati oggi. L'idea però è stata successivamente abbandonata a causa della notevole abbondanza di materiale raccolto e nella convinzione che nessun messaggio avrebbe potuto rendere giustamente conto dell'esperienza vissuta. Si è preferito così lasciare il compito ad ogni religioso e religiosa di trovare il modo di trasmetterla nella propria comunità e nel proprio ambiente.

Le relazioni

Nel corso dei cinque giorni di congresso sono state presentate quattro relazioni sui temi della vocazione alla vita consacrata, della spiritualità, della comunione e della missione. Le riflessioni sono state presentate da formatori di lunga esperienza e ciò ha favorito un rapporto molto diretto tra loro e gli ascoltatori. Molti dei punti affrontati dalle relazioni infatti sono andati a toccare problemi molto sentiti da tutti con il risultato di creare un clima attento e disponibile.

Le relazioni che personalmente ho maggiormente apprezzato e da cui sono stato stimolato sono state quelle di P. Cencini sulla vocazione e di Sr. Anna Mary Mukamwezi sulla vita di comunione e sulla missione. Da esse si è evinto che le difficoltà che si trovano nell'offrire un'adeguata pastorale vocazionale e giovanile spesso derivano da un'errata impostazione di fondo. Da un lato la riduzione delle vocazioni negli istituti spinge a preoccuparsi eccessivamente della loro quantità con il rischio di dimenticare la qualità e il fatto che è lo Spirito Santo a condurre da sempre la Chiesa e le famiglie religiose che ne fanno parte. Dall'altro la mancanza di punti fermi nell'attività di promozione vocazionale spinge a un "fai da te" o a un riproporre modelli sorpassati, incapaci di saper comunicare ai giovani l'entusiasmo, la bellezza, la gioia del dono di sé al Signore. Solo testimoniando la gratitudine per il dono della propria esistenza e della vocazione può fondarsi, a detta di Cencini, la cura efficace per un mondo malato di ingratitudine e noia.

La vita comunitaria soprattutto è stata messa al centro dell'attenzione come cartina di tornasole della qualità della vita spirituale e di preghiera di ogni religioso e religiosa. Dalla comunione con Dio vissuta nella preghiera, personale e comunitaria, nasce la generosità necessaria per andare ai propri fratelli, per sopportare con pazienza le difficoltà e lo slancio della missione nei rispettivi campi di apostolato. In particolare ciò vale per le comunità internazionali nelle quali la vita comune acquista particolare forza di testimonianza. A tale proposito la relatrice africana, Sr. M. A. Mukamwezi, ha affermato che, se le differenze culturali tra fratelli e sorelle non sono vissute come un dono da condividere, esse rischiano di diventare un ostacolo alla vita comune, di trasformarsi in un alibi dietro cui nascondere i propri egoismi e individualismi, danneggiando così in primo luogo se stessi e poi gli altri. Non bisogna sottovalutare che una serena vita comunitaria tra persone di culture e paesi differenti è già un segno eloquente della presenza del regno e uno degli esempi più forti dell'unità che lo Spirito Santo genera nella comunità dei credenti. E ciò non è di poco conto se si pensa alle grandi difficoltà che l'integrazione razziale pone all'interno delle nostre società.

La vita consacrata - ha sottolineato più volte P. Cencini - è bella perché attinge direttamente alla bellezza di Dio e la gioia dei consacrati ne costituisce la prova più eloquente. La verginità, in modo peculiare, che esprime appieno la capacità di dare e ricevere amore, rappresenta un richiamo forte alla dignità dell'uomo e della donna che trovano la loro unica ragion d'essere nella comunione con Dio, in fedeltà al suo progetto.

Come religioso di un Ordine che privilegia la vita comune e la contemplazione mi sono ritrovato nelle idee portanti delle due relazioni citate e godo per aver sentito che rimangono la forza motrice per la vita consacrata e per la testimonianza che essa, soprattutto nella sua componente giovane - ma il religioso di ogni età è espressione della giovinezza della Chiesa - è chiamata a dare.

Fra Carlo Moro, OAD



Roma, *Congresso Internazionale dei giovani religiosi e religiose*: I nostri partecipanti

TESTIMONIANZE

VIVERE NELL'INTIMITÀ CON DIO

Quando Maria Maddalena aveva detto agli apostoli impauriti che aveva visto il Signore, nessuno le aveva creduto. Solo dopo, quando Gesù risorto apparve ai dodici, se ne ebbe la certezza e la gioia fu grande. La Chiesa da allora ha continuato a professare la sua fede nel Cristo crocifisso e risorto, annunciando la presenza viva di Lui in essa, nell'attesa della prossima venuta finale. Il fatto che si sia voluto intitolare *Vidimus Dominum* il congresso internazionale dei giovani religiosi e delle giovani religiose, può allora suscitare qualche stupore. "Come sarebbe a dire - qualcuno si potrebbe chiedere - che avete visto il Signore?!" La frase "abbiamo visto il Signore", messa sulle labbra di più di 800 giovani consacrati e consacrate di tutto il mondo, vuole manifestare a tutti che la scelta e la pratica dei consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza sono conseguenza dell'aver sperimentato nella propria vita l'amore unico e infinito di Dio verso ognuno di noi nella persona di Gesù. La vita consacrata è in radice espressione del desiderio di vivere una più profonda intimità con Dio attraverso il dono totale di sé.

Il congresso che si è svolto a Roma dal 29 settembre al 4 di ottobre, non ha voluto far altro che offrire a moltissimi giovani consacrati e consacrate la possibilità di condividere la gioia e la bellezza della loro vita. Secondo le parole del presidente dell'Unione dei Superiori Generali, P. Camillo Maccise, OCD, la Chiesa ha oggi bisogno della creatività dei giovani per comunicare in modo nuovo il grande patrimonio spirituale della vita consacrata, perché possa essere strumento fecondo di evangelizzazione e soprattutto segno della presenza del Cristo in mezzo all'umanità. Tutti gli incontri hanno avuto perciò il preciso scopo di favorire al massimo gli scambi tra i partecipanti. Due infatti sono state le esigenze principali: l'ascolto e la partecipazione. Ogni giorno veniva convocata un'assemblea generale per la preghiera in comune, per l'ascolto delle relazioni e per la celebrazione dell'eucarestia. Le quattro conferenze, anche se il termine non è molto adatto a definirle, hanno trattato della vocazione, della spiritualità, della comunione e della missione. La traduzione simultanea in cinque lingue - spagnolo, inglese, francese, italiano e tedesco - ha fatto sì che tutti potessero seguire con attenzione ogni fase del congresso. L'assemblea era suddivisa in 80 tavole rotonde da dieci persone ciascuna, per facilitare appunto lo scambio rapido di impressioni e opinioni. Alcuni tavoli erano poi chiamati a condividere con tutti le idee espresse. È stato sorprendente constatare quanto viva fosse l'attenzione di tutti, ma soprattutto quante cose avessimo tutti in comune.

La mattina terminava con la celebrazione eucaristica, la quale veniva presieduta e animata giorno per giorno dai diversi gruppi linguistici. La liturgia si è rivestita così dei diversi colori delle varie culture. Particolarmente bella è stata l'eucarestia guidata dal gruppo africano, che ha fatto toccare con mano la grande ricchezza culturale di questo popolo ma molto più la loro grande gioia.

Al pomeriggio gli incontri proseguivano all'interno di sette gruppi linguistici, chia-



Roma, *Congresso Internazionale dei giovani religiosi e religiose*: Un gruppo di partecipanti

mati costellazioni, in cui alcuni animatori proponevano altrettanti temi per il dialogo. Ogni costellazione poi si suddivideva in gruppi di dieci persone, possibilmente di paesi e culture differenti, al fine di garantire la più grande varietà possibile. Al termine della giornata, i singoli gruppetti erano poi chiamati a condividere agli altri il frutto del loro scambio. Questa è stata la fase più creativa del congresso poiché lì si poteva avere un'eco più profondo di tutto ciò che accadeva nella mattina. Tuttavia è stato difficile se non impossibile fare una sintesi di tutto quello che è emerso dai gruppi. Ciò infatti ha impedito agli organizzatori di arrivare alla stesura di un messaggio che potesse esprimere in sintesi i sentimenti, le idee, le speranze e gli obiettivi dei giovani consacrati e delle giovani consacrate.

Fra Carlo Moro, OAD

* * *

GIOIA DI COMPRENDERCI

Quello che mi ha colpito particolarmente in questo congresso è il fatto stesso di essere il primo congresso dei giovani religiosi, a livello mondiale. Dopo tanti secoli di vita religiosa, alle soglie del 2000, si avverte la necessità di radunare giovani rappresentanti di tutti gli istituti religiosi per vedere che cosa pensano e di che cosa hanno bisogno per vivere la vita religiosa.

Si è potuto constatare che la vita consacrata oggi ha i suoi problemi da risolvere. Prima del congresso, avevo un'idea molto ristretta dei problemi della nostra comunità e del nostro Ordine. Ero un pò egoista, si potrebbe dire, nel pensare che questi problemi vissuti da noi erano solo nostri, esclusivamente nostri. Adesso vedo che in tutti gli Istituti religiosi ci sono problemi come i nostri, principalmente in ciò che riguarda lo "scontro" tra le diverse generazioni.

A questo proposito vorrei riportare un piccolo brano della prima relazione del Congresso, tenuta da P. Amedeo Cencini. Questo brano ha provocato un applauso unanime dai più che 800 partecipanti al Congresso, segno che questa realtà dello "scontro" è presente, in qualche maniera, in tutte le comunità religiose; e che, prima o poi, tutti noi dobbiamo affrontare questa difficoltà: «Personalmente mi sembra semplicistico, perfino ingiusto, ritenere che una generazione sia migliore o peggiore di un'altra, e faccio fatica a esprimere questi giudizi, un pò per... legittima difesa, un pò perché ho letto da qualche parte che chi pensa e ripete che le nuove generazioni sono peggiori di quelle precedenti (e parla sovente dei "nostri tempi", come se

gli attuali fossero brutti) è segno che sta cominciando a diventare vecchio... Se poi pensiamo che questa generazione è stata evidentemente preparata da quella che l'ha preceduta, allora è davvero privo di senso o addirittura contraddittorio quel certo tipo di valutazione».

Durante quella settimana di incontri, abbiamo visto passare davanti agli occhi tutto il mondo: c'erano rappresentanti di tutti i continenti, tutte le culture erano lì presenti. Si potrebbe dire che tutte le lingue del mondo lì si sono mescolate.

Se fosse stata presente qualche persona che vedeva con disprezzo le culture africana, latino-americana, asiatica, europea, in quel momento avrebbe dovuto stare zitta, perché lì la Chiesa ha mostrato la sua presenza viva in tutte le culture e nelle più svariate manifestazioni. Devo particolarmente ricordare il giorno in cui la Messa è stata animata dagli africani: hanno mostrato veramente la grande forza spirituale che questo continente ha dentro di sé.

Le lingue ufficiali del Congresso erano l'italiano, il tedesco, l'inglese, lo spagnolo e il francese, in cui venivano tradotti simultaneamente gli interventi per i vari gruppi. Questa varietà di lingue indica che Dio parla tutte le lingue e che il Vangelo deve essere annunciato in tutte le lingue. Il linguaggio che spesso viene usato per dividere i popoli, lì è stato usato per l'unione di questi popoli. Almeno nel giro di una settimana tutti si sono capiti, anche se ognuno parlava la sua propria lingua. Il problema adesso riguarda l'azione di ognuno di noi nella nostra comunità. Dobbiamo far valere quello che è stato discusso in quella settimana.

Ovviamente questa piccola testimonianza non riesce ad esprimere tutto quello che è stato il lavoro di una settimana. La sintesi dei lavori verrà debitamente trasmessa ai vari Superiori Generali, i quali si impegneranno a trasmettere tutto questo ricco materiale ai membri dei loro Istituti.

Fra Ademir Menin, OAD

* * *

SPERANZA RINNOVATA

Sono stato molto contento e riconoscente per l'opportunità che ho avuto di partecipare al primo Congresso Internazionale dei Giovani Religiosi e Religiose che ha avuto luogo a Roma dal 29 settembre al 4 ottobre 1997. Fra Carlo, Fra Ademir e io, facevamo parte degli 804 partecipanti al congresso, provenienti da 65 paesi. È stata una bellissima esperienza.

Ricorderò sempre il primo giorno del convegno. Mentre scendevo le scale verso la sala delle conferenze, ho veduto quei numerosissimi giovani di diverso colore, che ballavano e cantavano l'inno del congresso. "We have seen the Lord! Abbiamo visto il Signore!". Che allegria era quella! Si vedeva veramente che avevano visto qualcosa di molto bello già nel primo incontro. Mi dicevo: "Anch'io voglio condividere questa gioia". Da allora in poi, ognuno affermava continuamente la bellezza della propria consacrazione e la gioia di stare insieme.

Ero seduto al tavolo n. 29. C'erano 80 tavoli divisi per le cinque lingue: francese, spagnolo, tedesco, inglese e italiano. Nel nostro gruppo eravamo dieci frati e suore, e parlavamo in inglese. Ognuno di noi esprimeva la propria meraviglia davanti alle

esperienze condivise. Ho sentito dire da uno: "Io mi sento veramente arricchito solo sentendo la vostra convinzione e dedizione nel seguire Cristo. Mi consola innanzitutto il fatto che abbiamo la stessa difficoltà e sfida nel mondo di oggi". È stato proprio lo scopo primario del Congresso: la condivisione delle proprie esperienze religiose dei giovani consacrati.

In quei cinque giorni di incontro, abbiamo voluto dare un messaggio al mondo. Abbiamo voluto costruire una sintesi delle nostre convinzioni, desideri e sogni. È stato molto difficile pervenire ad un unico messaggio, ma in qualche modo ci siamo riusciti. Ecco uno dei messaggi affiorati: «Questo è un tempo profetico nella Chiesa e nel mondo. Coscienti di ciò, desideriamo essere persone di comunità, di apostolato e di preghiera, radicate nel Vangelo. Siamo impegnati ad essere autentici seguaci di Cristo e ad esprimere ciò attraverso rapporti di uguaglianza e di mutuo rispetto. Siamo preoccupati della sensazione che la vita religiosa oggi sia come tagliata fuori dalle necessità del nostro mondo. La nostra risposta è di trovare nuove strategie per esprimere i nostri carismi di fondazione nel momento presente, andando incontro alle necessità dei poveri in questi tempi di cambiamento. Riconosciamo che non abbiamo tutte le risposte, ma ci impegniamo di nuovo a rimanere in tensione di autenticità, a collaborare apertamente con la comunità più ampia nel promuovere il messaggio del Vangelo, senza pregiudizio della nostra identità di religiosi. Continuiamo a procedere nel cammino della fede insieme a voi».

Dopo il Congresso ognuno è tornato a casa con una speranza rinnovata, gioia e gratitudine per la propria vocazione. E anche molti progetti e sogni da realizzare. *Vidimus Dominum!*

Fra Milton Decamotan, OAD



PROGETTO FILIPPINE

Al posto di QUESTE CAPANNE
SORGERÀ il NUOVO SEMINARIO
DEGLI AGOSTINIANI SCALZI A CEBU.
In luglio 1997 È STATA POSTA LA
PRIMA PIETRA... il RESTO dipende
ANCHE dal TUO CONTRIBUTO.

CCP 56864002
OPERA VOCAZIONI E MISSIONI
AGOSTINIANI SCALZI
PIAZZA OTTAVILLA, 1
00152 ROMA

EDIFICARCI IN TEMPIO DI DIO

Gabriele Ferlisi, OAD



I - IL TEMPIO: IMMAGINE E REALTÀ

«Tendiamo nel nostro comune lavoro spirituale a... edificarci in tempio di Dio: egli, infatti, "abita nei singoli fedeli come in altrettanti suoi templi e nei fedeli riuniti insieme come nel suo tempio"» (Cost. n. 4).

Ecco un'altra immagine di grande valore spirituale che le Costituzioni propongono alla nostra riflessione. Essa non è nuova nell'ambito religioso, sia dentro che fuori il cristianesimo. La parola tempio - dal greco "temno" (taglio, divido) - in origine significava, per i greci, ogni luogo (boschi, cime di monti, grotte, località attigue a sorgenti, ecc.) che era ritenuto particolarmente gradito agli dei; per i romani invece era sia lo spazio immaginario che l'augure segnava col lituo nel cielo e dentro il quale doveva osservare il volo degli uccelli, sia il recinto sacro entro il quale l'augure osservava. Successivamente in questi luoghi sacri vennero costruiti piccoli edifici, destinati a custodire il simulacro della divinità, quindi il tempio significò l'edificio dedicato a una divinità, il luogo destinato al culto, in cui si celebrano i riti religiosi.

Nel Vecchio Testamento, il tempio ebbe un'importanza straordinaria; soprattutto il tempio di Gerusalemme polarizzò l'attenzione degli Ebrei. Costruito da Salomone verso il 970 a. C., fu considerato il centro dell'unità nazionale, attorno al quale si organizzava e si esprimeva la vita religiosa e sociale degli Ebrei; anzi fu considerato una cosa sola con il popolo¹, e la sua sorte coincise con quella di Gerusalemme e della nazione².

¹ 2 Mac 5,19-20.

² 1 Mac 1.

Costituzioni
e Carisma

Gli Israeliti vi si recavano in devoto pellegrinaggio, cantando salmi di profonda delicatezza di sentimenti³, e vi celebravano il culto a Jahvè. Quando fu distrutto da Nabucodonosor nel 586 a. C., gli Ebrei nient'altro desiderarono se non di ricostruirlo: ciò avvenne nel 516 ad opera di Zorobabele. Nel 19-20 a. C. fu interamente riedificato da Erode, e nel 70 d. C. andò definitivamente distrutto durante l'assedio di Gerusalemme da parte dei Romani. Comunque il messaggio dei profeti e dei salmisti annunciava un nuovo tempio spirituale⁴: il tempio come casa di preghiera⁵.

Anche nel Nuovo Testamento il tempio ha conservato la sua centralità, sia nel suo significato materiale, sia soprattutto in quello spirituale. E infatti, proprio in riferimento al tempio materiale, gli evangelisti narrano che Gesù vi fu portato da Maria nell'ottavo giorno della sua nascita⁶; ogni anno si recava insieme ai genitori al tempio di Gerusalemme⁷; da adulto insegnava tutti i giorni nel tempio⁸ e ne zelava l'onore, al punto che un giorno scacciò da esso i trafficanti di animali e cambiavalute, che l'avevano trasformato in luogo di mercato⁹. Sull'esempio di Gesù, anche gli apostoli, dopo la sua ascensione, «stavano sempre nel tempio lodando Dio»¹⁰, e i primi cristiani ogni giorno «frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa»¹¹. Quando poi le condizioni sociali lo permisero, i cristiani si impegnarono a edificare i loro templi - le chiese - per potersi radunare come comunità di fede, celebrarvi i sacramenti, conservarvi l'Eucaristia, offrirvi il sacrificio. Sì, non v'è dubbio che gli edifici materiali delle chiese sono stati sempre al centro dell'azione ministeriale di salvezza della Chiesa. Per questo le chiese vengono consacrate e festeggiate solennemente ogni anno nell'anniversario della loro dedicazione; e sul cornicione centrale di molte di esse spicca la frase: «*Haec est domus Dei*»¹²: questa è la casa di Dio.

Questa attenzione all'edificio materiale è però solo un segno di un'altra attenzione più forte che il Nuovo Testamento riserva al tempio spirituale fatto di pietre vive, che sono le persone. Gesù stesso, nel suo dialogo messianico con la Samaritana, precisò bene la natura del vero tempio, in cui Dio vuole essere adorato: «*Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre... è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori*»¹³. Durante uno scontro con i Giudei, proprio sul tema del tempio, Gesù rivelò che il suo corpo è il vero tempio: «*Rispose Gesù: "Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere"... Egli parlava del tempio del suo corpo*»¹⁴. Anche S. Pietro nella sua catechesi si sof-

³ Sal 8; 41; 42; 64; 76; 83; 146; 147.

⁴ Is 66,1-2; Esd 5,11-17; Sal 78,69; 93,5; 105,4; 122,6-9; Sap 3,14.

⁵ 1 Re 8,30; Is 56,7-8.

⁶ Lc 2,21ss.

⁷ Lc 2,41.

⁸ Mt 22,42; 26,55-56; Lc 20,41; 22,53; Gv.7,14; 16,4.

⁹ Gv 2,13-22.

¹⁰ Lc 24,53.

¹¹ At 2,46.

¹² 1 Cr 22,1.

¹³ Gv 4, 21-23.

¹⁴ Gv 2,19-21.

fermò volentieri sul tempio spirituale fatto di pietre vive: «Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegate come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale»¹⁵. Lo stesso fece S. Paolo: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi»¹⁶. «Quale accordo tra il tempio di Dio e gli idoli? Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente»¹⁷. «Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito»¹⁸.

II - LA CATECHESI DI S. AGOSTINO SUL TEMPIO

L'immagine del tempio fu molto cara ad Agostino. Ne parlò infatti ampiamente nei suoi discorsi, sviluppando su di essa una ricca catechesi di vita spirituale. Anche nella *Regola*, pur così breve, fece due precisi riferimenti al tempio: il primo, nel senso spirituale, a conclusione del primo capitolo sull'ideale agostiniano di comunione e comunità: «*Tutti dunque vivete concordemente e unanimi e in voi onorate reciprocamente Dio di cui siete fatti tempio*»¹⁹; il secondo, nel senso materiale, nel capitolo sulla preghiera: «*Attendete con alacrità alla preghiera nelle ore e nei tempi stabiliti...*»²⁰. Per Agostino la parola "tempio" è un termine polivalente «*usato in sensi diversi: è usato in senso simbolico quando è costruito dalla mano dell'uomo con materie inanimate, com'era il tabernacolo fatto di legno, di veli, di pelli e d'altri simili arredi e com'era lo stesso tempio costruito dal re Salomone con pietre, legnami e metalli; in un altro senso invece si chiama "tempio di Dio" nella sua vera realtà, la quale è rappresentata allegoricamente da quelle cose simboliche. Per tale motivo è detto: "E voi, come pietre vive, costruitevi in modo da formare una casa spirituale"*»²¹. In sintesi, ecco i punti principali nei quali S. Agostino ha articolato la sua catechesi.

1. Chi è tempio di Dio?

a - Tempio di Dio è l'uomo, sia da solo che insieme agli altri. «*Non soltanto tempio di Dio i singoli, ma tempio di Dio tutti insieme*»²². «*Veramente la Sacra Scrittura parla di "diversità dei doni spirituali", come se fossero distribuiti ai componenti o membri dell'unico corpo nel quale noi siamo tempio di Dio non solo tutti insieme, bensì ciascuno di noi preso singolarmente, perché Dio non è più grande in tutti di*

¹⁵ 1 Pt 2,4-5.

¹⁶ 1 Cor 3,16-17.

¹⁷ 2 Cor 6,16.

¹⁸ Ef 2,19-22.

¹⁹ Reg. 9.

²⁰ Reg. 10-11.

²¹ Lett. 187,12,35.

²² Esp. sal. 131,5.

quel che è in ogni singolo: succede anzi che una sola persona lo possieda in misura più grande che più persone»²³. «Iddio pertanto abita nei singoli fedeli come in altrettanti suoi templi e nei fedeli riuniti insieme come nel suo tempio»²⁴.

b - Tempio di Dio è la Chiesa. «La casa di Dio è anche la città di Dio, e questa casa di Dio è il popolo di Dio. Casa di Dio infatti è lo stesso che tempio di Dio. E cosa dice l'Apostolo? "Santo è il tempio di Dio, e questo tempio siete voi". Tutti i fedeli sono dunque casa di Dio. Non solamente coloro che vivono al presente ma anche coloro che vissero prima di noi e ora si sono addormentati nel Signore; e così pure quanti nasceranno in questo mondo sino alla fine dei tempi: schiera innumerevole di fedeli riuniti nell'unità, numericamente noti al Signore»²⁵.

c - Tempio di Dio è tutta la terra. «Godete perché anche voi state crescendo nella forma di tempio di Dio. Quanti entrano, infatti, divengono parte dell'edificio e sono la casa del Signore. Lui è il padrone di casa, per il quale si innalza in tutto il mondo questo edificio»²⁶.

d - Tempio di Dio è soprattutto il corpo di Cristo, nel quale abita la pienezza della divinità²⁷.

e - Tempio di Dio è Maria, nel cui grembo il Figlio di Dio «quando si rivestì della debolezza della carne fu accolto, non limitato»²⁸.

f - Tempio dell'uomo è Dio. Ecco un altro aspetto della stupenda realtà del tempio, che Agostino mette a fuoco nella sua catechesi. Non soltanto l'uomo è il tempio vivo nel quale Dio vuole dimorare, ma anche Dio è il tempio nel quale l'uomo deve abitare. Leggiamo con attenzione questo testo di Agostino: «Dato che il luogo è il posto occupato da ciascuna cosa, se si potesse chiamare luogo anche quello che contiene realtà non materiali, si potrebbe dire che il luogo eterno dove sempre Cristo risiede è il Padre stesso, e il luogo del Padre è il Figlio. "Io - dice infatti il Signore - sono nel Padre e il Padre è in me"; e in questa orazione: "Come tu, Padre, sei in me ed io in te". E il nostro luogo sono essi stessi poiché così continua: "affinché anch'essi siano una sola cosa in noi. E noi, a nostra volta, siamo il luogo di Dio, perché siamo il suo tempio»²⁹. Dunque, il Verbo fatto carne, Cristo, non è solamente il vero tempio di Dio³⁰, ma è anche il tempio dell'uomo, nel quale, mediante la nostra incorporazione in Lui, dobbiamo risiedere³¹.

2. Le parti del tempio

In riferimento alla struttura del tempio, Agostino spiega le sue diverse parti, assegnando a ciascuna una precisa funzione: le fondamenta sono la fede, i muri

²³ Lett. 187,6,20.

²⁴ Lett. 187,13,38.

²⁵ Esp. sal. 126,3.

²⁶ Esp. sal. 95,9; cf Esp. sal. 95,2.4.12.

²⁷ Col 2,9.

²⁸ Disc. 187,1.

²⁹ Comm. Vg. Gv. 111,3.

³⁰ Esp. sal. 126,2.

³¹ Gv 15,1ss.; Comm. Vg. Gv. 81; 82.

maestri la speranza, il cemento e la decorazione la carità, il modo con cui viene costruito è l'inno del cantico nuovo, il vero costruttore è Dio, la durata della costruzione si estende per tutto l'arco della vita, la consacrazione è rinviata al termine della storia, nella Gerusalemme celeste. Ecco un bel testo: «Come la porta permette di entrare nella casa, così il titolo di un salmo guida alla sua comprensione. Il nostro ha questa intestazione: "Quando veniva edificata la casa dopo la prigionia". Cerchi quale sia questa casa e il salmo te l'indica subito: "Cantate al Signore un cantico nuovo; cantate al Signore, o terra tutta". Ecco qual è la casa. Quando tutta la terra canta il cantico nuovo si ha la casa di Dio. La si edifica cantando, credendo la si fonda, sperando la si innalza, amando la si porta a compimento. Adesso viene costruita, alla fine del mondo consacrata. Ebbene, che le pietre vive accorrano al cantico nuovo, accorrano e si lascino inserire nell'edificio del tempio di Dio. Riconoscano il Salvatore, ricevano colui che le abita»³².

III - EDIFICARCI IN TEMPIO DI DIO: PROGRAMMA DI VITA SPIRITUALE

Nel contesto di questi significati che S. Agostino evidenzia nella sua catechesi sul tempio di Dio, risalta meglio il valore dello splendido programma di vita spirituale formulato dalle Costituzioni: «*Tendiamo nel nostro comune lavoro spirituale a... edificarci in tempio di Dio*». In questa semplicissima espressione sono racchiusi i temi più importanti della spiritualità agostiniana: l'interiorità, la comunione, la carità, la ricerca, le virtù teologali, la preghiera, il sacrificio, ecc. Vediamolo da vicino.

1. "Tendiamo nel nostro comune lavoro spirituale"

Queste parole indicano lo sforzo duraturo di un lavoro, personale e comunitario, che in questa vita non ha mai termine. In concreto, significano che l'impegno di edificarci in tempio di Dio è cantiere aperto per tutta la vita. Questa infatti è ricerca continua e vibrante tensione verso traguardi sempre nuovi. Si lavora sempre senza potersi mai fermare né per stanchezza né per la soddisfazione di dire: basta, il progetto è finalmente completato. Ammonisce S. Agostino: «*E se dici: basta; sei finito*»³³.

2. "A edificarci"

Qui edificare sta per costruire, nel suo significato più ampio di elevazione di parti nuove e di restauro. Il verbo è usato in forma riflessiva, non per appropriarci il merito di un compito che non è nostro, ma di Dio. È Lui infatti il vero costruttore, che progetta ed esegue, senza però disattendere la nostra collaborazione, come spiega S. Agostino: «*Chi ti ha creato senza di te, non ti giustifica senza di te*»³⁴. «*Edi-*

³² Disc. 27,1.

³³ Disc. 169,15,18: «*Si autem dixeris: sufficit; et peristi*».

³⁴ Disc. 169,11,13: «*Qui ergo fecit te sine te, non te iustificat sine te. Ergo fecit nescientem, iustificat volentem*».

ficarci”, perciò, equivale a offrire a Dio la nostra piena docilità e ubbidienza, per lasciarlo lavorare ed eseguire quanto ci chiede³⁵. Non bisogna mai dimenticare che grazia e libertà, iniziativa di Dio e collaborazione dell'uomo si richiamano e si completano a vicenda.

3. “In tempio di Dio”

Edificarci in tempio di Dio significa in concreto prendere coscienza e sforzarsi di essere:

a - *Luogo sacro*³⁶, cioè luogo sottratto ad ogni uso profano, luogo di silenzio e di adorazione, luogo santo, o, come dice il Papa nell'Esortazione Apostolica post-sinodale sulla vita consacrata, «spazio umano abitato dalla Trinità»³⁷; o anche, come il celebre gesuita Pierre Teilhard de Chardin, scienziato paleontologo, scrisse di proprio pugno sul frontespizio della sua opera “Le milieu divin”: «*Le milieu divin c'est moi (l'ambiente divino sono io!)*». Noi siamo luogo sacro soprattutto per due motivi: per l'immagine trinitaria impressa nella nostra anima e l'onnipresenza di Dio nella creazione³⁸; per la particolare presenza dell'inabitazione di Dio-Trinità in noi, iniziata nella rigenerazione battesimale³⁹.

b - *Luogo di osservazione*, attraverso il quale, come per gli antichi auguri, si possono scrutare i disegni di Dio. L'interiorità di ciascuno è come una zona di osservazione, una finestra aperta o un varco spazioso verso la trascendenza: «*Rientra nel cuore: lì esamina quel che forse percepisci di Dio, perché lì si trova l'immagine di Dio; nell'interiorità dell'uomo abita Cristo, nella tua interiorità tu vieni rinnovato secondo l'immagine di Dio: nella di lui immagine riconosci il tuo Creatore*»⁴⁰.

c - *Luogo di incontro*, ossia spazio aperto, luminoso, fresco, dove tutti, senza preclusione di nessuno, possano entrare così come sono e rimanervi nella gioia di sentirsi bene, come a casa propria, in adorazione di Dio. Il cuore può dilatarsi all'infinito, perché è capace di accogliere tutti: Dio innanzitutto, e poi chiunque altro voglia condividere la gioia della comunione: «*Per i suoi il Signore è colui che li abita, essi sono la dimora. Infatti quanti abitano nella casa di Dio sono al tempo stesso dimora di Dio, che gusta la dolcezza di lui, ed è al riparo quale suo tempio e nascosto nel segreto del suo volto*»⁴¹. Per tutti c'è posto nel cuore, quando essi sono “presenze vive” che abitano in noi e con noi adorano e amano Dio, e non semplicemente “presenze gratificanti” che si illudono e ci illudono di fare comunione. Le “presenze vive” abitano in noi nella discrezione e nella libertà; le “presenze gratificanti” si ammucchiano in noi ingombrandoci e soffocandoci con il loro egoismo e la loro grettezza.

d - *Luogo di preghiera*, piccola chiesa, dove - sempre, dovunque e comunque - possiamo raccoglierci per vivere quel dialogo ininterrotto di amore con Dio, che è la vi-

³⁵ Esp. sal 126.

³⁶ Esp. sal. 131,5.

³⁷ Vita consecrata, n. 41.

³⁸ Confess., 1,3,4; 11,13,16.

³⁹ Esp. sal. 26,II,9; Lett. 187.

⁴⁰ Comm. Vg. Gv. 18,10; cf De vera relig. 39,72-73.

⁴¹ Disc. 337,3: «*Suis ipse habitator, ipsi habitatio*».

ta del cuore. «Cerca di raccoglierti dentro di te. E se vuoi trovare un luogo alto, un luogo santo, offrirti a Dio come tempio nel tuo intimo. "Santo, infatti, è il tempio di Dio che siete voi". Vuoi pregare nel tempio? Prega dentro di te; ma cerca prima di essere tempio di Dio, affinché egli possa esaudire chi prega nel suo tempio»⁴². «Chi prega Dio al di fuori di questo tempio non viene esaudito»⁴³.

e - *Luogo del sacrificio*. C'è un altro altare oltre quello liturgico esterno: l'altare della coscienza, che si trova nell'intimo dell'uomo, sul quale siamo invitati ad offrire al Signore il sacrificio della lode, cioè ad offrirci come ostia viva, pura e santa di salvezza: «Rientrerò in me stesso, per trovare di che offrirti; rientrerò in me, e in me troverò il sacrificio di Lode; la mia coscienza sia il tuo altare»⁴⁴.

4. Struttura del tempio

Le applicazioni non sono terminate. Altre se ne possono fare, riferite alle diverse parti del tempio.

- *Porre solide fondamenta* significa avere una profonda visione di fede della vita; guardare lo svolgersi della storia nell'ottica di Dio; fidarci di Dio e affidarci a Lui. Significa riconoscere a Cristo il ruolo di fondamento: «L'Apostolo, da sapiente architetto, vi ha posto a fondamento Cristo Gesù, egli stesso sceltissima pietra angolare... Con l'aderire fortemente ad essa, ci viene comunicata la pace; saldamente appoggiati su di essa, passa in noi una corrente di forza»⁴⁵.

- *Elevare i muri maestri* significa elevarci in alto con lo sguardo rivolto al cielo; proiettarci serenamente in avanti in un futuro aperto, luminoso, di pace e di ottimismo, certi che il Signore è con noi e che l'ultima parola sul peccato è dell'Amore. Oggi urge una forte testimonianza di speranza cristiana, poiché è davvero elevato il numero di persone, giovani e anziane, che si sentono sole, angosciate, depresse, disperate.

- *Scegliere un buon cemento* di costruzione significa selezionare quella vera carità che, a differenza della semplice filantropia o della simpatia o della solidarietà etnica, lega saldamente una pietra all'altra, e forma unità. Questa carità è il cemento dell'Amore, che è dono dello Spirito infuso gratuitamente nei cuori: «Nella nuova fabbrica... le pietre vengono così strette nell'unità che non si collocano l'una sopra l'altra ma tutte insieme formano un'unica pietra. Non vi stupite! È un effetto di quel rinnovamento che è frutto della carità... Dove c'è l'unità dello Spirito lì unica è la pietra: un'unica pietra, fatta di molte»⁴⁶. Fuori metafora, tutto ciò significa che la casa di Dio si abbellisce nell'esercizio di una reciproca pazienza e perdono: «In che maniera, da molte che erano queste pietre possono diventare una sola? Sopportandosi a vicenda»⁴⁷.

- *Fare una bella decorazione* significa selezionare e far uso dei colori e degli orna-

⁴² Comm. Vg. Gv. 15,25.

⁴³ Esp. sal. 130,1.

⁴⁴ Esp. sal. 49,21.

⁴⁵ Disc. 337,1.

⁴⁶ Esp. sal. 95,2; cf Disc. 336,1.

⁴⁷ Esp. sal. 95,2.

menti della carità; ossia condurre una vita di grazia nella bontà, nell'onestà, nella trasparenza, nella melodia gioiosa del cantico nuovo, cioè nell'attuazione fedele del comandamento nuovo dell'amore: «E quel che là disse "canto nuovo", il Signore lo disse "comandamento nuovo". Quale in realtà il contenuto del canto nuovo, se non un amore nuovo? Cantare è proprio di chi ama (Cantare amantis est). La voce di questo cantore è il fervore di un santo amore»⁴⁸.

- *Consacrare*. La consacrazione sarà finalmente l'atto conclusivo di gioia, che si avrà nella Gerusalemme celeste. Quaggiù si fatica, si lavora, si semina, si costruisce; lassù tutto avrà la bellezza delle rifiniture e della perfezione: «Se casa di Dio siamo noi stessi, veniamo edificati in questa vita per essere poi dedicati alla fine del tempo. L'edificio, o meglio, la costruzione, comporta fatica, la dedizione è motivo di esultanza»⁴⁹.

Ecco cosa significa edificarci in tempio di Dio!

Preghiera

Signore, ti prego, costruiscimi in un tuo bel tempio. Per questo dammi la docilità del cuore e lo spirito di ubbidienza: io voglio fare quello che vuoi tu. Qualche volta, forse spesso, mi accadrà di distruggere ciò che tu hai edificato. Mi rivolgo allora a te con le parole di Agostino: «*Angusta è la casa della mia anima perché tu possa entrarvi: allargala dunque; è in rovina: restaurala; alcune cose contiene, che possono offendere la tua vista, lo ammetto e ne sono consapevole: ma chi potrà purificarla, a chi griderò, se non a te: Purificami, Signore, dalle mie brutture ignote a me stesso, risparmia al tuo servo le brutture degli altri? Credo, perciò anche parlo. Signore, tu sai: non ti ho parlato contro di me dei miei delitti, Dio mio, e tu non hai assolto la malvagità del mio cuore? Non disputo con te, che sei la verità, e io non voglio ingannare me stesso, nel timore che la mia iniquità s'inganni. Quindi non disputo con te, perché, se ti porrai a considerare le colpe, Signore, chi reggerà?»⁵⁰.*

P. Gabriele Ferlisi, OAD

⁴⁸ Disc. 336,1.

⁴⁹ Disc. 336,1.

⁵⁰ Confess. 1,5,6.

EPISTOLARIO DEI MISSIONARI OAD

Pietro Scalia, OAD

Il calendario liturgico universale commemora, al giorno 24 novembre, centodiciassette martiri vietnamiti, canonizzati da Giovanni Paolo II nel 1988. Sono i martiri, europei e indigeni, che hanno segnato la storia della evangelizzazione - storia troppo spesso sanguinosa - di questa nazione, durante un periodo molto lungo che va dal secolo XVI, epoca del primo annunzio del Vangelo, fino al secolo XIX, cioè alla grande persecuzione che infuriò in tutta l'area geografica allora divisa negli stati del Tonchino, Annam e Cocincina (e naturalmente anche della Cina). Purtroppo a tutt'oggi, dopo la furiosa guerra civile che ha portato ancora ad una divisione politica: Vietnam del Nord e Vietnam del Sud, le sorti di queste popolazioni non sono pacifiche. E purtroppo anche ai nostri giorni, la religione cristiana viene ampiamente ostacolata dal regime, anche se non si può più parlare di vere e proprie persecuzioni.

La Chiesa ha voluto onorare, con una festa unica, la schiera dei martiri, artefici di una evangelizzazione che ha sempre bagnato con il sangue dei missionari e degli apostoli la fede di quei popoli. Essi sono vietnamiti, come il presbitero Andrea Dung-Lac; religiosi di vari Ordini (domenicani, gesuiti e delle missioni estere di Parigi), e di varie nazioni (spagnoli, francesi...); ma anche laici, catechisti e padri di famiglia. Hanno subito il martirio nei vari periodi della evangelizzazione e sono stati beatificati in quattro riprese: sessantaquattro nel 1900 da Leone XIII, otto nel 1906 e venti nel 1909 da S. Pio X, venticinque nel 1951 da Pio XII. Fra questi ultimi figura anche S. Teofano Venard, delle missioni estere di Parigi, il cui epistolario ispirò S. Teresa di Lisieux a pre-



Antologia
Missionaria

gare e ad offrire la vita per le missioni.

Purtroppo tra questa schiera di martiri della fede non appare nessun agostiniano scalzo. Ed oggi, alla luce delle numerosissime lettere scritte dai nostri missionari e scrupolosamente conservate nei vari archivi, ci chiediamo come mai questo sia potuto accadere. Forse perché la morte - ma noi amiamo dire il martirio - di due nostri missionari, P. Giovanni Damasceno Masnata di S. Ludovico e P. Tommaso dell'Ascensione, è avvenuta in un tempo abbastanza lontano (1719) da quella della maggior parte dei martiri in questione (secolo XIX); forse perché queste notizie sono rimaste sepolte negli archivi, e quindi ignorate per troppo tempo; forse perché la "macchina" della postulazione non ha funzionato nel modo giusto. Fatto sta che i nomi dei nostri missionari non sono inclusi tra i centodiciassette martiri Vietnamiti del 24 novembre.

Devo confessare che la lettura della "Relazione" della uccisione dei nostri due missionari, P. Giovanni Damasceno e P. Tommaso, scritta dal confratello P. Marcello, presente e vittima anche lui della aggressione subita da parte di predoni cinesi, mi ha lasciato pieno di stupore. Non tanto e non solo per la triste - parlando alla maniera umana - avventura capitata a due pionieri della fede mentre si accingevano ad entrare nel Paese che avevano tanto sognato come terra del loro apostolato, ma soprattutto per il modo con cui essi hanno affrontato la morte e per ciò che è accaduto dopo la loro morte. Non si può negare che l'incorruzione dei loro corpi, dopo ben 23 giorni, sia qualcosa di assolutamente straordinario, se non addirittura di soprannaturale. Così come risalta molto bene alla attenzione la venerazione che

hanno avuto, sia i missionari loro confratelli sia tutto il popolo cristiano tonchinese, verso i due "martiri". Allo stupore si unisce però la delusione: non si comprende perché la loro "causa" non sia andata avanti, e forse non sia mai partita. Qualcuno vorrebbe spiegare questo "fenomeno", comune anche ad altri nostri religiosi eminenti per santità e cultura, attribuendolo al voto di umiltà caratteristico degli agostiniani scalzi: questo voto si continua ad esercitare anche nell'altra vita!

Al di là della celia, mi è sembrato opportuno estendere la conoscenza di questa pagina bellissima della nostra storia missionaria almeno alla cerchia dei lettori di Presenza Agostiniana. Una pagina di "Antologia" che non mancherà di suscitare ancora interesse ed ammirazione - se ce ne fosse bisogno - per l'opera così meritoria dei nostri missionari del secolo XVIII nel Tonchino.

Non è stato aggiunto o cambiato nulla alla suggestiva e viva narrazione del P. Marcello, compagno di viaggio dei missionari uccisi; soltanto si è curata una trascrizione più corretta di alcune parole arcaiche, tipiche della lingua italiana del tempo. La relazione è stata tratta dal volume che raccoglie gran parte delle lettere inviate dai nostri missionari ai confratelli d'Italia, e che si trova nell'Archivio di Stato di Roma, busta 156, fasc. 117. Sicuramente i lettori potranno non solo ammirarne il racconto, ma anche sentirsi personalmente coinvolti nella vicenda.

Senza volere assolutamente anticipare o prevenire le decisioni della Chiesa in materia, ci piace considerare i nostri due missionari nel numero della immensa schiera dei martiri che hanno dato la vita per la fede.

Relazione del successo fatale nell'entrata in Tonchino dei RR. PP. Tommaso dell'Ascensione¹ e Giovanni Damasceno di S. Ludovico², nostri religiosi Scalzi Agostiniani, fatta da me Fra Marcello di S. Nicola³, e compagno dei Padri suddetti nel doloroso accidente.

Il 26 settembre dell'anno 1719 ricevemmo col P. Giovanni Andrea di S. Giacomo, nostro religioso agostiniano scalzo, lettere da Parigi colla data del 22 dicembre dell'anno 1717, dal nostro P. Tommaso dell'Ascensione, napolitano, nelle quali ci dava notizia, come era in viaggio destinato per questa missione di Tonchino con altri tre missionari nostri religiosi, cioè il P. Giovanni Damasceno di S. Ludovico, genovese, il P. Giovanni Giocondo di S. Elisabetta, ferrarese, e il P. Giovanni Francesco di S. Gregorio, messinese. In appresso nel mese di novembre 1718 si ricevè altra lettera scritta da Cantone dal P. Giovanni Damasceno, che dava nuova del suo felice arrivo in compagnia del soprannominato P. Tommaso, e insieme domandava che prevenissimo a dargli aiuto nel passaggio dai confini di Cina al Tonchino. Fatto il computo del tempo, giudicammo che già potevano essere arrivati o prossimi ad arrivare a detti confini.

In quei tempi si ritrovavano qui due PP. Francescani, i quali dovevano passare in Cina, sì che io determinai accompagnarli con detti Padri fino a detti confini, con speranza d'incontrare o d'aspettare ivi i nostri religiosi. Partii con detti Padri da quest'aldea di Ke-sat ai 3 di novembre, venerdì; ai 18 del medesimo, sabato, arrivai ad una aldea dei PP. Gesuiti detta Van-girta, vicina ai confini di Cina. Ivi lasciai con al-

¹ P. TOMMASO DELL'ASCENSIONE, OAD. Membro della Provincia napoletana, lettore di teologia. Partì insieme ad altri tre confratelli, imbarcandosi dal porto di S. Malò in Francia il 2 marzo 1718. Fecero uno scalo nell'isola di Madagascar ed arrivarono a Pondichery il 19 agosto dello stesso anno. Il viaggio fu naturalmente ricco di avventure e di imprevisti: dovettero superare tra l'altro burrasche e assalti da parte di navi corsare. Ma le vere difficoltà arrivarono quando si trattò di proseguire il viaggio verso la Cina e da qui verso il Tonchino, dove il nostro Padre incontrò la morte.

² P. GIOVANNI DAMASCENO MASNATA DI S. LODOVICO, OAD. Nacque a Genova nel 1684. Membro della Provincia genovese. Partì col P. Tommaso e due altri confratelli per la missione del Tonchino. Egli era di una intelligenza straordinaria, e si distinse per la preparazione teologica e spirituale. Ancora studente di teologia sostenne brillantemente una disputa pubblica, ottenendo dal Papa Clemente XI una medaglia d'oro. Fu promosso lettore di teologia non essendo ancora sacerdote ed insegnò con tale prestigio da essere chiamato "lo stupore dei circoli"; come ebbe a dire il P. Spinola SJ, in materia di teologia era il terrore di Genova. Anche lui, come il fratello P. Giovanni Andrea, fu "intrinsechissimo del Ven. P. Carlo Giacinto, da cui ricavava massime sode di spirito", e nel Santuario della Madonnetta esercitò l'ufficio di cappellano; dallo stesso Venerabile fu consigliato di partire per la missione e durante il suo lungo viaggio gli scrisse molte volte.

³ P. MARCELLO GALLOTTO DI S. NICOLA, OAD. Nacque a S. Marco di Messina intorno al 1676. Nel 1691 entrò in noviziato, come membro della Provincia siciliana. Lettore di filosofia in Trapani nel 1700. Partì per il Tonchino l'11 novembre 1711. Per motivi di salute, lasciò la missione quasi subito, ritornandovi alcuni anni dopo. Nel 1720, dopo l'assalto dei briganti in cui persero la vita i suoi due confratelli, si recò a Manila, ove visse presso i recolletti fino alla morte avvenuta il 1 giugno 1737.

cuni servi il barco di nostra casa, e ne affittai un altro più leggero con persone pratiche di quel mare. Domenica 19, ben per tempo, partimmo da quel luogo e giungemmo al bosco dei confini di Cina e Tonkino (ove sogliono ordinariamente fermarsi tutti i Padri che vogliono entrare in questa missione). Il 20, lunedì, ad ora di terza, dal fiume ove si ferma il barco per andare alla casa che possiedono li detti Padri, posta nel di dentro del bosco in un luogo detto Sou-tam, vi è più d'un miglio di cammino. Andai per quella strada con i PP. Francescani e tre uomini pratici; arrivando domandai se vi erano Padri giunti di nuovo, e sentendo che in una casa di un cristiano chiamato Simeone ve n'erano due, subito vi andai, ed incontrai ivi il nostro P. Tommaso e il P. Giovanni Damasceno suddetti, giunti già lì da 12 giorni.

Dio solo sa con che giubilo li abbracciai e strinsi al petto. Disponemmo il bagaglio e partimmo da lì col medesimo barco, col quale io ero venuto. Il 22 del suddetto, mercoledì, la sera andammo tutta la notte, e il giovedì 23 a mezzogiorno stavamo fermati a vista di Van-girta suddetta, aspettando la notte per passare nel nostro barco di Ke-sat, che ivi avevo lasciato a quest'effetto. Si che la notte dormimmo nel nostro barco di Ke-sat, aspettando la corrente a favore; venerdì 24 ben per tempo partimmo con vento molto favorevole, e facemmo gran viaggio; la sera volevamo seguire il cammino e approfittare del buon vento, tanto più che luceva la luna e il mare era quietissimo. Ma questi benedetti tonchinesi, timidi più del dovuto, non vollero farlo, dicendo che quel mare, come pieno di monti e sassi, poteva di notte darci qualche pericoloso travaglio. Ci forzarono dunque a fermare il barco vicino ad un monte detto Cua-mon. Ivi bisognò (contro nostra volontà, ma per occultissima disposizione di Dio) riposarci la notte.

Il domani, sabato 25, giorno della gloriosa vergine e martire S. Caterina, mentre si disponeva il barco per partire, ecco un barco con 40 ladri cinesi, che ci veniva cercando (dico ci veniva cercando, perché non rubò altri barchi, che incontrò prima del nostro). Le genti del nostro barco vedendoli, toccarono un piccolo tamburo, che suole portarsi per porre timore ai ladri, facendoli apprendere che fosse barco dei mandarini. In effetti loro sentendo il tamburo si allontanarono un poco indietro. Noi vedendo questo dicemmo alla nostra gente che fingesse di seguirli per porli più timore; loro non vollero farlo, anzi fuggirono alcuni dalla parte del timone, quali noi altri non potevamo vedere. Animati dunque i ladri per la timidità dei nostri, ci furono addosso in un momento. Saltammo allora tutti e tre dal barco seguendo quattro servi che saltarono prima. Fu la nostra fatalità, che si era allontanato un poco il barco da terra per forza della corrente, sì che cademmo tutti e tre nell'acqua senza potere eccelerare il passo. Ci furono allora di sopra i ladri con lance e sciabole, e uccisero nell'acqua medesima il P. Giovanni Damasceno, replicandogli spietatamente colpi sopra colpi. Ferirono mortalmente nell'acqua il nostro P. Tommaso, il quale morì arrivato a terra.

Io non fui degno di morire glorioso, come loro; anzi si vide chiaro, che Iddio chiuse tutti li passi per quelli Padri innocenti a salvarsi la vita, e aprì tutte le strade per scampare la morte a me peccatore. Le loro ferite tutte mortali, le mie nessuna; loro saltarono prima dal barco e io dopo; tutto perché Iddio conobbe loro disposti a volare in un momento al cielo e a me diede tempo per poter piangere i miei peccati. Mentre stavo sotto le loro mani, li pregai in lingua tonkinese a perdonarmi la vita, loro desistettero dal darmi più colpi, ma con una sciabola alzata mi forzarono ad andare con loro nel barco, et interim mi tirava uno con un uncino di ferro, col quale mi

aveva aggrappato un piede sinistro nella parte di sopra⁴. Andai con loro nel nostro barco, e passando nell'acqua vidi ivi un corpo morto, ma non potei discernere di chi fosse; però giudicai del P. Tommaso, perché lui era infermo; intesi però in appresso dai servi, che quello morto nell'acqua era il P. Giovanni Damasceno. Arrivando mi presero tutto, lasciando le casse sconquassate, ed altre cose di poco momento. Dopo mi fecero passare nel loro barco e partirono. Remarono quasi mezzo quarto d'ora e s'incontrarono con altro barco dei ladri un poco più grande, ove erano circa quaranta persone, si rallegrarono assieme e fecero conciliabolo in lingua cinese. Eccoli di nuovo voltare indietro e prendere tutte quelle altre minuzie che avevano lasciato nel mio barco, eccetto alcuni libri, lettere e casse, che non avevano gettato in mare. Dopo di questo un vecchio del secondo barco, quale mostrava qualche ombra di umanità, e parlava più spedito degli altri in lingua tonchinese, mi manifestò l'intenzione degli altri ladri, la quale era o di togliermi la vita, o che io lasciassi al mio barco una lettera domandando denaro per il mio riscatto. Io risposi che non sapevo qui in Tonchino a chi domandare denaro, essendo io europeo; riferì lui questo agli altri, i quali già si disposero ad uccidermi. Quando il vecchio mi riferì che per me non vi era rimedio, io gli presi la mano, e gli dissi: "Ti domando solo una grazia, ed è che voglio morire nelle tue mani, prendi lì quella sciabola e tagliami la testa". E dicendo questo abbassai la testa in atto di voler ricevere il colpo. Lui vedendo questo mi disse: "Io non ardisco farlo", e lasciandomi cominciò a discutere di nuovo con gli altri. Fatto tra di loro un non so che discorso, si posero inginocchiati innanzi ad un altarino, e adoravano l'idolo, e quel vecchio come maggiorasco cominciava le adorazioni e preghiere, e gli altri seguivano. Terminata questa diabolica funzione, il vecchio mi fece passare nel mio barco, ove mi lasciarono, e partirono.

Eccomi dunque solo nel mio barco senza gente, senza remi, senza forze, a discrezione del vento e della corrente, che mi portavano ora qui ora là. Tenevo il timone e mi disponevo alla morte, che vedevo imminente di momento in momento; e questo dall'ora di terza fino alla sera. Tramontato il sole, il vento più incalzava e portava il barco alla bocca del mare, quei monti lasciando indietro. Allora mi ricordai la grazia che ricevette il nostro P. Girolamo siciliano dopo che era stato Vicario generale per intercessione dei tre santi Re Magi, invocati dal nostro P. Gregorio da S. Nicola, il quale vide detto P. Girolamo caduto a terra di notte all'abbassare d'un monte nel cammino da Trapani a Palermo. Io ero lì presente, insieme a detti Padri, e vidi che allora vennero ivi tre uomini, i quali sollevarono detto Padre, e ci condussero tutti a pernottare in luogo decente. Ricordandomi (come dissi) di questo fatto in quell'evidente pericolo, incontrai (benché peccatore) la protezione dei Ss. Re Magi. Si compiacque Iddio per intercessione di quei Santi aiutarmi, voltò il vento e gettò il barco a terra vicino ad un monte. Mentre mi forzavo di legare il barco ad una pietra, vidi passare da lì tre uomini da quei monti; chiamati da me, entrarono nel barco, uno di loro era cristiano chiamato Giovanni, gli altri due erano gentili: tutti tre condussero il barco ad un fiumicello tra quei monti, ove loro conservavano canne per poi venderle altrove; quel luogo si chiama Tai-noi. Mi assistettero lì quella notte

⁴ A lato della pagina il trascrittore annota quanto segue: "Il P. Marcello ricevette 15 ferite, parte nell'acqua e parte arrivato a terra".

del sabato, la domenica e il lunedì 27 del suddetto. In quest'ultimo giorno verso la sera giunsero ivi le genti del mio barco, che per tre giorni avevano cercato il mio cadavere.

I corpi dei Padri defunti li avevano già trovati e nascosti nelle pietre e boscaglie di quei monti. Vedendo quella gente del mio barco, domandai per sapere quale dei due Padri era morto, e sentendo che entrambi, non so come restai in vita, riflettendo alla strage dei due soggetti tanto qualificati e tanto necessari per questa nostra missione. Giunsero anche in quel luogo altri due gentili e un cristiano chiamato Vito, compagno dei tre detti di sopra; questi ancora mostrarono gran compassione per l'accaduto. In questa occasione predicai la fede a questi gentili lì giunti, e a quelli due che mi avevano liberato dal pericolo. Non fu difficile a farsi tutti capaci della verità e risolversi coll'aiuto di quegli altri cristiani a prendere i misteri della S. Fede per potersi, quando saranno disposti, battezzarsi: e questo l'applicai subito al merito di quel sangue innocente, che sparsero i nostri Padri per entrare a predicare l'Evangelo in questo Regno.

Li aiutò anche a determinarsi di ricevere la fede quello che loro stessi riferirono, e fu questo: il giorno della disgrazia uno di quei gentili si sognò che morì sua madre, e svegliato risolse con l'aiuto d'altri due d'andare a concertare le canne sue di notte, e tornarsene a casa; e per questo accidente passarono a tempo dal luogo ove passava il mio barco pericolante, mentre secondo l'ordinario non dovevano andare a pernottare nel luogo delle canne. Compresero, come dissi, da questo che il nostro Iddio ha provvidenza dei suoi fedeli, e facilmente credettero.

Con l'aiuto dunque di detta gente, quelli di mia casa concertarono alla meglio il barco per poter far viaggio. Partii da quel luogo il 28 martedì, e al 2 di dicembre, sabato, la sera, arrivai alla nostra casa di Dou-xuyen, ove i cristiani dell'aldea mi vennero a prendere al barco, e mi portarono a casa come un morto sopra un canniccio concertato a modo di letto. Lunedì 4 mandai la funestissima nuova in Ke-sat al nostro P. Giovanni Andrea⁵ il quale per lettera avuta da suo fratello P. Giovanni Da-

⁵ P. GIOVANNI ANDREA MASNATA DI S. GIACOMO, OAD. Nacque a Genova nel 1678 da Giacomo e Violante Masnata, che ebbero dodici figli, di cui due agostiniani scalzi (è il fratello di P. Giovanni Damasceno), due sacerdoti del clero diocesano, tre monache di clausura. Entrò in noviziato nel 1691, come membro della Provincia genovese ed emise la professione solenne il 22 novembre 1695. Fu lettore di teologia. Partì per il Vietnam l'11 novembre 1711 e vi giunse il 20 febbraio 1715. Ivi lavorò ininterrottamente fino alla morte.

Si può immaginare come poté accogliere la notizia della morte del suo fratello, che stava aspettando con ansia; ecco alcuni stralci di una sua lettera al P. Generale: *"Prendo la penna più intinta nelle lacrime che nell'inchiostro, per porgere avviso alla P. V. M. R. del funestissimo accidente seguito alli due nostri religiosi R. P. Tommaso dell'Ascensione e R. P. Giovanni Damasceno da S. Ludovico fratello mio carnale, mentre si portavano al Tonchino (dico funestissimo secondo gli occhi del mondo, felicissimo per detti Padri), che con aureola del martirio, come piamente si può credere già sono volati al cielo, uccisi per mano d'infedeli, che con barbarie mai per l'addietro in queste parti udita, non contenti e sazi di prendersi la roba che avevano, anche li vollero privare di vita... Fu grande giubilo, che intesi per la loro venuta in questa missione del Tonchino, e mi pareva un'ora mille, che li vedessi comparire in questa nostra casa per poterci abbracciare. Già le avevo preparato vesti, servi et altre cose necessarie secondo lo stile di questo regno: gaudium meum - però - versum est in luctum. Non ho avuto la sorte di vederli e abbracciarli vivi, ma bensì di vederli e seppellirli già morti. Le agonie del mio cuore nel scorgere (quando feci aprire le casse) li*

masceno 14 giorni prima, sapeva che i Padri erano arrivati in Cantone, e s'incamminavano per il cammino del bosco e passare in Tonchino, sì che in quel tempo stava disponendo la cassa e li vestiti tonchinesi per riceverli. Gli giunse il 5 del suddetto il colpo inaspettato del doloroso accidente, e talmente lo penetrò, che tutti giudicavano che aveva da morire. Io non potei allora andarlo a consolare per causa che in Dou-xuyen trovai chi in poco tempo mi guarì le ferite, talmente che il 21, giovedì, giorno di S. Tommaso apostolo, potei dir la S. Messa e amministrare nelle S. Feste di Natale e Circoncisione in detta aldea.

Ivi mi riferì un cristiano degno di fede chiamato Andrea, come il giorno stesso della disgrazia, una sua figliolina di 12 anni, si svegliò la mattina piangendo per aver sognato, che aveva veduto in sogno che i ladri uccidevano Padri, né sapeva se io era morto o meno; il nome della ragazza è Teresa. Pare che Iddio le abbia rivelato, per poter piamente credere, che fu preziosa al suo cospetto la morte dei nostri Padri.

Guarito dunque dalle ferite, e preso un poco di forze, il 3 di gennaio di quest'anno nuovo mi portai in Ke-sat, ove al presente mi trovo col nostro P. Giovanni Andrea, il quale come buon religioso per la parte superiore è confermato al divino volere; ma secondo la parte inferiore vive afflittissimo e penetrato sempre dal dolore, e oltre la morte di suo fratello, considera che di quattro missionari destinati qui, tre sono morti e l'altro non sappiamo quando e come verrà. Perché non è bene che vada o venga nessuno per quella strada del bosco, ove li ladri, giacché gli è riuscito una volta, terranno sempre le spie per quando verrà qualche altro.

I ladri che ci rubano sono quasi tutti di Lo-mon, che è un luogo marittimo di Cina, vicinissimo del luogo ove sogliono fermarsi i Padri. Uno di quelli che mi ferirono io lo conobbi, perché mi aveva lui stesso col P. Giovanni Andrea condotto in quel bosco, quando facemmo il nostro viaggio da Cantone a quei confini di Cina e Tonchino. Ne accompagnò per un giorno e non più, e ne avevo le specie vive, perché in quel poco viaggio ne fece pagare più di quello avevamo concertato.

Ecco la tragedia dolorosa della morte dei nostri Padri innocenti. Dirò qualche altra cosa circa la traslazione dei corpi dei medesimi, e della religiosità che osservai in quei tre giorni che ebbi la fortuna di accompagnarli.

Per trasportare i corpi dei Padri vi erano tre difficoltà: la prima, che chi andava avrebbe incontrato dei ladri; la seconda, che i tonchinesi non si servono più di un barco che ha portato corpi morti; la terza, che tutti temevano per il fetore. Inspirò però Iddio i nostri cristiani di un luogo marittimo chiamato Egoai-kyien di superare ogni difficoltà e andare confidati in Dio a fare un'opera così pia; loro medesimi prepararono tutto a loro spese, e con due servi di nostra casa partirono il 5 di dicembre martedì; e arrivarono al luogo, ove erano i corpi, lunedì 11, per buon tempo. Andavano con gran timore, e quasi dicevano: *quis revolvat nobis lapidem* del pericolo e del fetore; ma come tutti confessarono: *invenerunt lapidem revolutum*. Poiché i corpi dei Padri, ancorché morti da dieci giorni non puzzavano, di modo che senza nausea, e con tutta facilità li maneggiavano, involsero in stuoie, e li chiusero

corpi dei due nostri religiosi così maltrattati e pieni di ferite da capo a piedi, e poi di dover ancor io darle sepoltura non le posso spiegare: in particolare per la morte di mio fratello P. Giovanni Damasceno, quale teneramente amavo per le sue buone qualità e singolare dottrina". Benedetto XIII lo nominò Visitatore apostolico del Tonchino occidentale dopo la morte di Mons. Guisain il 22 ottobre 1725. Morì il 29 settembre 1726 a Ke-ke.

in due casse. Partirono da lì mercoledì 13, la sera; arrivarono in Dou-tam, dove stavo io infermo. La sera stessa li feci accomodare nel nostro barco di casa, e i servi, che li custodirono tutta la notte, attestano che non respiravano mal odore. Il venerdì 15, li mandai in Ke-sat ove giunsero sabato 16. Il P. Giovanni Andrea con due Padri domenicani, e molti cristiani con candele accese, andò ad incontrare e diede l'asperges e si collocarono in questa nostra casa di Ke-sat.

Sentendo il P. Giovanni Andrea che i corpi furono involti in stuoie, perché li trovarono nudi, afflitto maggiormente per questa nuova barbarie di spogliare i corpi morti, persuaso dai Padri domenicani, domenica 17 dopo la Messa, in presenza di detti Padri e molti cristiani, fece aprire le due casse dei cadaveri, e perché si temeva che traspirassero mal odore essendo già scorsi ventitré giorni dalla morte, inclusi i sei giorni che furono rinserrati nelle casse impeciate, fece bruciare dell'incenso nelle stanze. Però aperte le casse con stupore di tutti, nessun mal odore si sentiva esalare; onde per accertarsi meglio di questo, fece portar via l'incenso, e nessun mal odore traspirava; anzi i due domenicani P. Eleuterio Guelda e P. Giuseppe Valerio, che maneggiavano detti corpi accomodandovi di sopra gli abiti religiosi e le stole, più entrarono in stupore per non sentire nelle loro mani nessun mal odore di corpo morto. Onde i suddetti Padri prudentemente giudicando non essere cosa naturale, e specialmente per essere stati rinchiusi sei giorni in dette casse impeciate, ne han fatto di tutto questo fede giurata⁶. Si chiusero di nuovo le casse e stettero sei giorni in casa con candele accese notte e giorno, con concorso continuo dei cristiani da tutte le parti, recitando rosari. E dicevano tutti che non pregavano per le anime dei Padri, ma si raccomandavano a loro come martiri.

Sabato 23 si portarono i corpi solennemente in chiesa, e stettero ivi fino al martedì 26, giorno di S. Stefano posti in un sontuoso mausoleo, e posti in una chiesa tutta naturale. In detto giorno dopo celebrate due messe, detto l'ufficio dei morti, recitate due orazioni funebri in lingua tonchinese, una dal catechista maggiore dei Pa-

⁶ Ecco il testo latino della dichiarazione giurata dei due padri domenicani:

Attestatio PP. Missionariorum Ordinis Praedicatorum existentium in Tonkino, de felici morte PP. Thomae ab Ascensione et P. Jo. Damasceni a S. Ludovico a latronibus occisorum, et de iis, quae in ipsa morte patrata et subiuncta sunt ad honorem Dei.

Anno 1719 die 17 mensis decembris.

Ad maiorem Dei gloriam, qui est mirabilis in sanctis suis, nos infrascripti fidem facimus die 16 mensis decembris 1719, de nocte delatos fuisse in domum RR. PP. Missionariorum Ordinis S. P. Augustini duos loculos in quibus aderant corpora R. P. Thomae ab Ascensione et Ioannis Damasceni a S. Ludovico praedicti Ordinis S. P. Augustini missionariorum apostolicorum, qui Tunkinum a pago Lo-mon proficiscentes, tertio itineris die 25 scilicet mensis novembris 1719, de mane a piratis cinensibus de repente aggressi, prope locum desertum lingua annamitica Cuâ-mô nuncupatum multiplicatis ensium hastarumque ictibus crudeliter occisi fuere. Sic nobis testati sunt R. P. Marcellus ejusdem Ordinis missionarius, nec non famuli ipsius, qui omnes aderant simul in eadem cymba cum Patribus occisis, et fuerunt testes de visu.

Die 17 mensis decembris 1719, de mane, R. P. Joannes Andreas Ordinis S. Augustini missionarius, praesentibus nobis, multisque aliis christianis, jussit aperiri loculos, in quibus aderant inclusa corpora supradictorum Patrum occisorum. Perspeximus corpus R. P. Thomae nudum omnino involutum in una storea (quia fures post mortem etiam vestes abstulerunt), corpus vero R. P. Joannis Damasceni seminudum pariter in storea involutum. Olfecimus, immo et propriis manibus pertractavimus dicta corpora componendo et coaptando supra ipsa habitum Ordinis cum stola et Crificifixi imagine. Iam ab obitu dictorum RR.

dri della Compagnia, e l'altra dal catechista maggiore dei Padri domenicani, e terminate le cerimonie, che fece quest'aldea di Ke-sat in venerare i corpi ad uso di Tonkino, alla quale funzione corsero tutti li principali del luogo, si diede sepoltura ai corpi.

Il nostro P. Giovanni Andrea giacché non potette vederli vivi, procurò di onorarli morti, per questo poté, e nelle sue sante afflizioni, godé questa sola consolazione, cioè di poterli seppellire in questa chiesa di Ke-sat, e vicino al corpo del nostro P. Giovanni, col quale stanno vedendo (così piamente possiamo credere) la faccia di Dio, per il cui onore e culto entravano nelle persecuzioni di questa missione; e benché non poterono giungere a far palese il loro apostolico zelo, nondimeno perché per questo fine entravano, possiamo credere che fu glorioso il loro sangue, e che ne abbiano ricevuto la corona del martirio.

Ardisco dire questo perché, se la S. Chiesa nel martirologio romano al 22 di dicembre ascrive nel numero dei martiri molti cristiani che fuggendo la persecuzione di Decio imperatore, dispersi nei monti, altri perirono di fame, freddo, ed altri *a barbaris et latronibus necati, martyrii gloria necati sunt*, con maggior ragione si potrà dire dei nostri Padri, i quali furono dai ladri uccisi, non fuggendo, ma venendo ad incontrare la persecuzione di questo Re di Tonchino da loro ben saputa, e da me bastantemente confermata in quei cinque giorni che godei la loro religiosa conversazione.

Pochissimo tempo potei praticare con i Padri, però ascrivo a mia fortuna e ad istruzione l'averli in cinque giorni associati; mentre le loro ordinarie azioni sono tutte state testimoni veridici delle loro virtù e religiosità. Il P. Tommaso dal giorno che l'incontrai insino al giorno della disgrazia, sempre fu infermo per l'acque cattive di quei monti, e quasi presago del suo transito imminente, spendeva il tempo in prepararsi alla morte, dicendo che Iddio lo chiamava, perché non gli vedeva spirito di missione; sempre umile e paziente in tutto quello occorse di travaglioso in quei cinque giorni, e specialmente quando lo portarono al barco in una rete, che per il mal cammino di quei boschi bisognava scendere dalla rete, e andare a piedi, con somma sua fatica, attesa la gran debolezza causata dalla febbre e dalla dieta continua. In quei giorni che fu al bosco, benché infermo, si sforzò sempre di dire la Messa, confessandosi e riconfessandosi più volte. Osservai soprattutto l'atto come salì sul barco, quando fu l'accidente piegò le mani, come rassegnato, alzò gli occhi al cielo, e salì in atto di consacrarsi vittima al volere divino. Credo certo che lui non scrivesse a caso quello che col P. Giovanni Andrea trovammo in una delle sue lettere di

PP. 23 dies percurrerant, et a sex diebus fuerunt cadavera reclusa in dictis loculis (ut ex confessione famulorum, qui se contulerunt cum cymba ad accipienda ista corpora accepimus) et nihilominus apertis loculis nullum fetorem, aut malum odorem exalare, vel in manibus nostris ex contactu dictorum corporum remanere experti sumus. Quapropter, cum id nobis, et caeteris christianis, qui praesentes aderant valde mirum et insolitum nec non praeter usitatum et communem naturae cursum contigisse visum fuerit, ideo ad futuram rei memoriam hoc scriptis commendare cum subscriptione, et attestatione nostra equidem ducimus.

Tunkini in pago Ke-sat die 17 decembris 1719.

Fr. Joseph Valerio Ordinis Praed., Miss. Ap.

Fr. Eleutherius Guelda, Miss. Ap. Tunkini

Fra Jo. Andreas a S. Jacobo, Aug. Disc. Miss. Ap. in Regno Tunkini

Relazione del successo felice dell'entrata in Tonchino
delli PP. Tomaso dell'Ascensione e Gio: Damasceno
di S. Ludovico nostri Religiosi scelti Agostiniani
si fece da me P. Marcello da S. Nicola dell'istesso
Ordine a compagno delli detti Religiosi nel detto viaggio.

Il 26. di Settembre dell'anno 1719. ricevemmo dal P. P. Estrada de San
Serafino nostro Religioso lungo l'Indo Lettera di Luigi Duca deli
ca. di Soria dell'anno 1717. Nel cui Titolo Tomaso dell'Ascen-
sione Massiliano, nelle quali si danno notizie, come ora in ungi-
gio de' Soria per questa provincia di Tonchino con altri due
Religiosi nostri Religiosi, cioè il P. Gio: Damasceno da S. Lu-
dovico Genovese, il P. Gio: Secondo Ferrarese, e il P. Gio: Francesco
di S. Gregorio Capoverde; si narra come l'andavano che giunsero sic-
camente a darli agguato nel collegio de' confini di Soria a Tonchino.
Faccio il computo del tempo quindicimio che poterano già essere
arrivati, o prossimi ad arrivare, a detti confini: In quel tempo
si ritrovavano qui due PP. Francescani, che si dovevano
partire in Cina, sicche io determinai accompagnarli con detti
Religiosi per un sino a detti confini con sermone & in un orazione, e di
appoi andare in Pechino Agostiniani. Partirono con detti PP. da questa
Città di S. S. a 3. di Settembre venendo, a 14. Del medesimo, de-
cimo arrivati da un'Abate delli PP. Seculari della casa non giunta
vicina a confini di Cina. Lui lasciai con alcuni servi il carico
di una barca, e me affrettai un altro giornu leggiero con persone antiche
che di quel paese. A 19. di Settembre per un tempo quindicimio da

Prima pagina della relazione originale, scritta da P. Marcello di S. Nicola, sull'uccisione dei PP. Tommaso dell'Ascensione e Giovanni Damasceno di S. Ludovico.

perché era religioso di ottime qualità; dunque si può pienamente credere, che gliel'abbia fatte scrivere quel Dio, che l'ellesse al martirio.

Non so poi come esprimere la bontà del P. Giovanni Damasceno; godeva perfetta salute e così accoppiava a meraviglia colle azioni di Marta quelle di Maddalena. Nel bosco, coll'orologio sul tavolino divideva il tempo; la sera recitava il Rosario in ginocchioni; mentre che i cristiani del bosco recitavano le loro preghiere, facevano

qualche mese fa, che da Madras aveva inviato a Napoli, trovate queste formali parole: "Timeo et valde timeo de me ipso, qui nunquam assuetus fui mortificationi. Ergo quid faciam? Non curram ad Crucem? Non sequor Christum Crucifixum? Absit a me hoc; peccator sum inter omnes primus, inter omnes divinis beneficiis ingratus, omnibus virtutibus spoliatus; attamen pergam, penetra-bo Tonkinum, praedico S. Religionem, convertam gentes, ero martyr et quibus auxiliis? Gratia Dei ero quod ero, et in me gratia dei vacua non erit"⁷. Ecco le parole fedelmente estratte dalla sua lettera; certo che scrivendo quelle due parole: ero martyr, non possiamo dire che le scrisse da semplice, perché era dotto abbastanza, nemmeno che le scrisse da superbo,

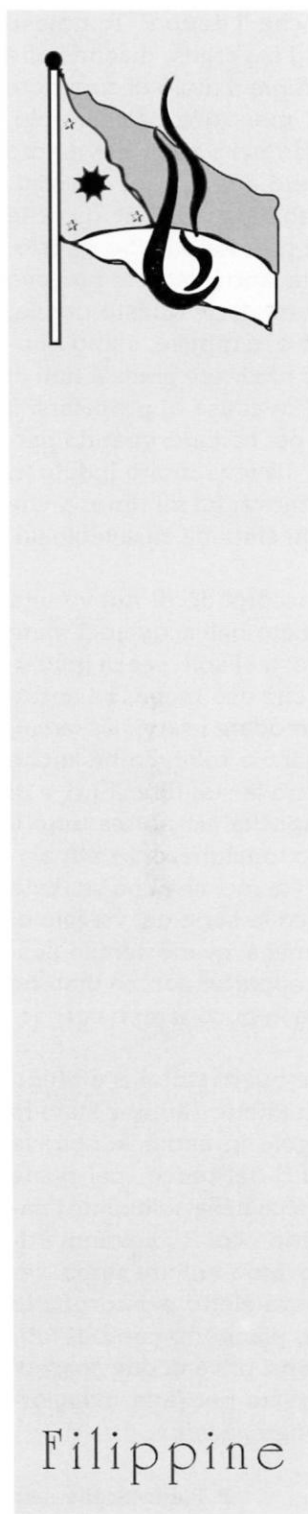
⁷ Temo moltissimo per me, che non mi sono mai abituato alla mortificazione. Che farò allora? Non correrò verso la Croce? Non seguirò Cristo Crocifisso? Lungi questo da me; sono il primo fra i peccatori, ingrato tra tutti alle grazie divine, spoglio di ogni virtù; tuttavia andrò, penetrerò nel Tonchino, predicherò la santa religione, convertirò i gentili, sarò martire; ma con quali aiuti? Per grazia di Dio sarò quel che sarò, e la sua grazia in me non sarà vana.

allora col P. Tommaso l'orazione serotina, e l'ultima sera, che il detto P. Tommaso stava in letto, il P. Giovanni Damasceno volle che io dessi l'asperges, dicendo che toccava a me, come missionario più antico, occultando sempre il titolo di superiore nostro legittimo. Su questo più volte da me interrogato, mai volle palesarmelo. Adesso lo sappiamo, perché nelle carte che lasciarono i ladri nel bosco, troviamo la patente. Stupivano questi cristiani del bosco del suo tratto e religiosità, specialmente della modestia e cautela somma di se stesso, quando dava a donne qualche medicina, che per servizio della missione portava bastante provvisione. Su questo, con l'occasione che il fratello del padrone della casa ove stavano i Padri lo pregava qualche volta ad osservare il polso a sua moglie inferma, mi disse queste parole: «Tutte le volte che quest'uomo mi chiama per l'infermità di sua moglie, sento ripugnanza di morte». La gran carità, che lì al bosco fece di dare medicine gratis a tutti di quei contorni, che venivano a domandarne, fu senza dubbio causa di propalarsi il suo nome: Lo-mon detto di sopra, da dove salirono li ladri per cercarci quando partimmo. Li al bosco io gli riferii come il P. Spinola, gesuita, l'aveva molto lodato in Manila dicendo che in materia di teologia era il terrore di Genova; lui mi riprese, che il P. Spinola parlava per abbondanza di affetto, e che lui non stimava altra teologia, se non quella della conversione delle anime.

Osservai nel bosco con che pazienza e senza turbarsi accomodò di nuovo una cassa, nella quale per negligenza dei servi gli avevano bagnato nell'acqua del mare molti libri, abiti, e cose di devozione, facendo porre ogni cosa al sole senza infastidirsi, e turbarsi punto. Osservai la gran carità e attenzione che usò meco, ed anche con i servi del barco, levandosi le coperte del letto per accomodare i servi. Osservai, che in quelle confusioni di viaggio di accomodare e carrettare le robe, come anche di dover passare da un barco all'altro giunco, giammai lasciò la sua direzione, e di recitare l'ore al tempo proprio. Non parlo poi della sua capacità già nota a tutto il mondo: ricevette dal M. R. P. Cerù in Cantone un dizionario tonchinese, le istruzioni del quale in meno di un mese aveva già compreso meglio di me, che l'ho studiato cinque anni. Fece un discorso latino raccontando lì al bosco la serie del viaggio ai due Padri francescani, tanto che quelli mi dissero che giammai avevano sentito nessuno parlare latino, così sciolto e naturale in cose che non appartengono a materie scolastiche. La lingua francese e portoghese l'aveva appresa in poco tempo così bene, che già aveva confessato nell'una e nell'altra lingua.

Le sue intenzioni e idee d'istruire in Tonchino per essere buoni cattolici e predicatori erano così grandi, che se piaceva a Dio di lasciarlo, in effetto sarebbe stato lo stupore di questa missione. In una parola lui era un angelo in carne, e spirava virtù in tutte le sue azioni ancorché minime. Trovai scritto nel barco, nel quale notò sentimenti, proponimenti, distribuzione di tempo, che fece nella solitudine l'anno passato nel viaggio, leggendo il quale - non senza lacrime - col P. Giovanni Andrea, alla presenza del P. Eleuterio Guelda, domenicano, eravamo tutti tre stupiti vedendo ocularmente i tesori occulti del suo spirito: Dio l'aveva eletto per coronarlo martire innanzi che predicasse la fede. Piangiamo noi qui, piangono con noi tutti questi cristiani, piange in speciale la nostra missione vedendosi priva di due soggetti tanto cospicui; ma speriamo che il loro sangue l'abbia irrigata per farla maggiormente germogliare a gloria di Dio e decoro della nostra Congregazione.

P. Pietro Scaglia, OAD



LETTERA DALLE FILIPPINE

Luigi Kerschbamer, OAD

Carissimi Amici delle Missioni,

tra i tanti auguri di Buon Natale e Felice Anno Nuovo, vorrei far giungere anche quelli dalle Filippine. Auguri di pace, di gioia, di salute, di unione nella famiglia, di grazia di Dio. Auguri uniti ai più sentiti ringraziamenti per tutti coloro che sostengono il nostro lavoro missionario e i nostri giovani seminaristi.

Ne aproffito anche per condividere con voi la mia esperienza a Cebu. Sono già passati tre anni da quando il Signore mi ha "mandato ad annunciarlo alle isole lontane" (anche se delle settemilatrecento solo quattoro hanno sentito finora la mia voce). All'inizio dell'anno, in un momento di preghiera, avevo chiesto una Parola al Signore. La risposta mi giunse attraverso Isaia 2,3: "Andiamo, saliamo la montagna del Signore". Che novità, pensavo tra me, certo saliremo la montagna del Signore con un progetto di costruzione proprio in cima alla collina. Ma, ottusi come siamo, le parole del Signore si capiscono solo a cose fatte. Così la costruzione deve ancora essere iniziata, visto che, come dice la Bibbia, è bene prima sedersi e fare i calcoli per vedere se si hanno i fondi sufficienti, per non rimanere a metà strada. E in effetti i fondi non ci sono ancora, perché dobbiamo pure pensare al sostentamento, agli studi, e a quant'altro serve ad una grande comunità composta da una settantina di giovani. Quindi sulla montagna di Tabor Hill sono salito pochissime volte, e sempre in compagnia di architetti e ingegneri per concretizzare le nostre idee e tentare di far quadrare il preventivo con la realtà finanziaria.

Ma, in compenso, salgo in macchina una altra montagna, più volte al giorno: Sunny Hills (nel tragitto di 500 metri devo mettere la prima almeno tre volte). È quello che il Signore voleva dire all'inizio dell'anno, quando in

pratica non avevamo nemmeno incominciato a pregare per una casa che avremmo trovato da lì a sei mesi? Fatto sta che al momento giusto, proprio il giorno prima dell'inizio delle scuole, abbiamo ricevuta la conferma di poter usare, gratuitamente, una casa bellissima, a tre piani, posta in cima ad una collina, con un muro di cinta che sembra un fortino, e con una vista fantastica di mare, montagna, collina e città. Particolare curioso: quindici anni fa i figli dei proprietari dicevano: "Mamma, la nostra casa sembra un convento..."

Dal momento che siamo stati soccorsi all'ultimo momento, come a Cana, questa nuova casa è stata dedicata alla Madonna: "Cana-House". E la storia potrebbe non essere ancora finita: la casa è in vendita, e se qualche benefattore o qualche gruppo di amici delle missioni... si proponesse per acquistarla, il nostro futuro progetto missionario per la Cina, avrebbe un solido punto di appoggio.

Intanto a luglio è stata benedetta la prima pietra della nuova costruzione, pietra che per il momento però è conservata devotamente nell'armadio, perché porta incisi tutti i nomi dei nostri missionari che hanno dedicato la loro vita alla missione cinese e vietnamita nei secoli scorsi. Alcuni giorni prima, ventuno giovani hanno iniziato l'anno di noviziato, mentre in quello stesso giorno, alla presenza del Cardinale di Cebu e del Superiore generale, altri quindici giovani hanno emesso i loro voti temporanei. Dopo la cerimonia religiosa, frugale ricevimento, come di costume. L'anno scorso abbiamo assistito al miracolo della moltiplicazione per non lasciare nessuno a bocca asciutta. Quest'anno ci eravamo preparati per più o meno cinquecento persone. Il miracolo però è avvenuto al contrario: verso la fine della messa ha incominciato a piovere tanto, ma tanto, che il Cardinale per entrare in macchina ha dovuto aspettare dieci minuti. La chiesa era distante circa tre chilometri dalla nostra casa. Sapendo com'era la strada, come pure le difficoltà di parcheggio col presumibile fango, molti dei presenti alla celebrazione sono andati direttamente a casa. Il bello è che lì, nella casa, non era caduta neppure una goccia d'acqua. Così al rinfresco eravamo in pochissimi, e il cibo avanzato ci è servito per i giorni seguenti.

So che un altro container è in arrivo, e ringrazio tutti coloro che hanno collaborato sia l'anno scorso che quest'anno. Già da tempo è finito il riso e l'olio: ai filippini può mancare tutto, ma non il riso. E una mattina mancava anche quello. Uno dei novizi doveva andare a fare scuola di religione: gli ho detto di far pregare i bambini, perché il Signore ascolta sempre la preghiera dei piccoli; infatti, prima che il seminarista tornasse per mezzogiorno già due sacchi di riso erano arrivati, e alla sera erano già diventati quattro, di 50 kg ognuno: quanto basta per dieci giorni. Poi il Signore provvederà in un altro modo...

Tempo fa vado in città: il traffico è caotico, e proprio mentre sono fermo al semaforo - primo della fila in mezzo ad al-



Cebù - Cappella del Noviziato
Immagine della Madonna di Consolazione

tre tre file - scatta il verde; il motore si spegne, e non c'è verso che riparta. Sento i clacson dietro a me, e la confusione cresce. Persone caritatevoli mi aiutano a spingere la macchina di lato, proprio vicino a una calzoleria, la quale mette a disposizione il proprio telefono. Penso un pò, e mi rendo conto che non sono poi tanto distante da uno dei pochi amici che ho in città, e, guarda caso, quello è uno degli soli due numeri telefonici che ricordo a memoria. Detto fatto, gli telefono; risultato: proprio in quel momento a casa sua c'è un meccanico! In pochi minuti è arrivato, e ha messo tutto in ordine: gratis et amore Dei.

Ma non pensate che vada sempre bene. Un giorno devo andare in città, ai grandi magazzini. Il posteggio è difficile; trovo una strada secondaria e parcheggio sul marciapiede, tanto tornerò subito. Dal momento che mancano pochi minuti per aprire i negozi, visto che nella strada a senso unico non transita macchina alcuna, attraverso la strada per guardare una vetrina (il semaforo è a circa duecento metri e segna rosso). Non l'avessi mai fatto: non sono ancora arrivato dall'altra parte della strada che sento un fischio; mi giro, è proprio per me, tre poliziotte mi vengono incontro (in Italia una volta si diceva che i carabinieri vanno sempre in due: uno sa scrivere e l'altro leggere; qui probabilmente una sa scrivere, l'altra leggere e la terza parlare inglese - la lingua di tutti è il cebuano-). Certo a pensarci adesso la cosa è stata piuttosto comica: sono in contravvenzione, perché alle mie spalle c'è scritto "vietato attraversare". Ma come potevo vederlo se è alle mie spalle e non davanti? Loro insistono (solo quella che sa parlare inglese) che ogni straniero dovrebbe sapere che dal 1989 nel centro città non si possono attraversare le strade fuori dalle strisce pedonali. Io dico che non avrei pagato la multa di 75.000 lire, mi sembra ingiusto (stiamo rispramiando a tutti livelli, per poter iniziare la nostra costruzione); ma l'altra alternativa è la prigione per una settimana, e con tutte le cose che ho da fare non mi sembra il caso. Mi viene perfino la tentazione di scappare, tanto non mi avrebbero raggiunto. Non so come mai, ma le mie gambe tremano, penso che lo si può notare perfino dai pantaloni. Cerco di farli sfare fermi (i pantaloni e le gambe), ma non ci riesco. A un certo momento mi chiedono i documenti: li ho lasciati in macchina, posteggiata in un posto non autorizzato! Mi lasciano andare via, ma... appena in tempo per vedere una gazzella della stradale allontanarsi. Cosa è accaduto? Mi hanno bloccato la ruota anteriore destra della macchina. Devo cambiare tutti i miei piani: prendere il taxi, andare all'ufficio di motorizzazione, fare una trafila di sette sportelli diversi, pagare la multa di settantacinque mila lire, più venti per il servizio di sblocco, prendere il taxi di ritorno, tentare di sorridere nonostante tutto e aspettare che il poliziotto incaricato venga a liberare la macchina.

Siamo in vena di aneddoti e voglio raccontarvi l'ultimo: l'altra sera dovevamo uscire per la celebrazione di una messa. Era già scuro (qui diventa notte già prima delle sei). Uno dei giovani si precipita di corsa in cappella per prendere la chitarra. La foga è tanta che non si accorge che la porta, in vetro, è chiusa. La luce è spenta (per poter costruire si deve risparmiare anche sulla elettricità). Ma alla fine tutto il risparmio è andato in fumo: il vetro della porta si è rotto; e il giovane versava sangue dalla fronte, dalla guancia e dalla mano, con un buco più consistente sulla coscia; qui c'è stato bisogno di una sutura in ospedale (ma solo dopo una settimana, perché prima abbiamo cercato di risparmiare: qui non c'è mutua!).

Dopo questa lunga chiacchierata, rinnovo i miei più sentiti auguri di buone feste: la pace di Gesù sia in ogni famiglia! Con riconoscenza.

P. Luigi Kerschbamer, OAD

VITA NOSTRA

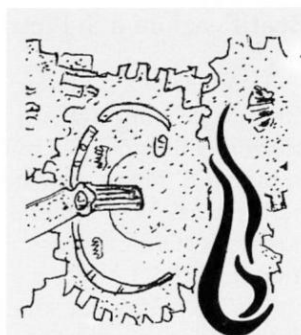
Pietro Scalia, OAD

Congresso Internazionale Giovani Religiosi e Religiose

È stato un avvenimento unico nel suo genere. Dal 29 settembre al 4 ottobre si è svolto a Roma, all'Hotel Ergife, un congresso dedicato esclusivamente ai giovani religiosi (rigorosamente sotto i 30 anni!), provenienti da tutto il mondo e da tutti gli Istituti religiosi, i quali hanno riflettuto sulla vocazione alla vita consacrata, col loro linguaggio, con le loro "tecniche", con la loro fantasia. Il congresso è stato organizzato dalla USG e UISG (Unione Superiori Generali e Unione Internazionale Superiore Generali). All'insegna dello slogan "Vidimus Dominum", il Congresso ha radunato una rappresentanza mondiale di tutti i giovani religiosi (erano oltre 800!), intenti a riscoprire la ricchezza e la bellezza della vita consacrata. Vi hanno partecipato tre nostri chierici: Fra Carlo Moro, italiano, Fra Ademir Menin, brasiliano, e Fra Milton Decamotan, filippino. Lasciamo a loro, in altra parte della rivista, di raccontarci la bella esperienza con la sintesi dei contenuti del Congresso.

Chiericato ad Acquaviva Picena

Con l'arrivo di altri 13 chierici dalle Filippine si è reso necessario aprire un nuovo chiericato in Italia. È stata scelta la Casa di Acquaviva Picena, - già sede del noviziato, attualmente trasferito a Marsala - dove i giovani sono stati accolti il 24 settembre, giorno del loro arrivo in Italia. Essi frequenteranno un anno propedeutico presso il seminario di Fermo. In questo modo sono ben tre i chiericati aperti in Italia: quello di Gesù e Maria in Roma, con 15 chierici, quello della Madonnetta in Genova, con 10 chierici, e quello di Acquaviva. Siamo tutti trepidamente vicini sia ai giovani e sia ai loro formatori, accompagnandoli con la nostra preghiera in questo impegnativo cammino di formazione verso il sacerdozio.



Notizie

Beatificazioni a S. Pietro

Il papa Giovanni Paolo II ci ha abituati, durante gli anni del suo pontificato, alle solenni cerimonie per nuovi santi e beati in piazza S. Pietro. Queste canonizzazioni e beatificazioni più di una volta hanno riguardato l'Ordine agostiniano. Anche domenica del 12 ottobre scorso, la piazza antistante la basilica vaticana era gremita di folla inneggiante a cinque nuovi beati: ben due erano agostiniani!

Ne diamo qui alcuni cenni biografici:

B. ELIA DEL SOCCORSO NIEVES. Matteo Elia Nieves del Castillo nacque nell'Isola di S. Pedro, Yuriria (Guanajuato - Messico) il 21 settembre 1882. Era figlio di Ramón e Rita, una famiglia di modesti agricoltori di profonda religiosità. Molto presto manifestò il desiderio di diventare sacerdote, ma le circostanze della vita glielo impedirono. All'età di 12 anni stava per morire a causa della tubercolosi e alcuni mesi più tardi il



B. Elia del Soccorso Nieves

padre fu ucciso dai banditi. Fu costretto ad abbandonare gli studi per contribuire col suo lavoro al mantenimento della famiglia. Nel 1904, chiese ed ottenne di essere ammesso nel collegio agostiniano di Yuriria, nonostante la scarsa preparazione e l'età adulta; alla professione prese il nome di Elia del Socorro. Fu ordinato sacerdote nel 1916, e nel 1921 fu nominato vicario parrocchiale di La Cañada de Caracheo, un paese di circa 3.000 abitanti. Quando, alla fine del 1926, iniziò la persecuzione della Chiesa in Messico, nonostante il suo carattere timido, invece di obbedire all'ordine governativo di risiedere nei grandi nuclei urbani, si stabilì in una grotta del vicino colle de "La Gavia", assicurando così ai suoi fedeli l'assistenza religiosa, esercitata normalmente durante la notte. Questa clandestinità forzata finì la mattina in cui si scontrò con un distaccamento di soldati, i quali, sotto il vestito bianco di contadino intravidero quello scuro, usato nel ministero pastorale. La mattina del 10 marzo 1928, dopo aver dato la benedizione ai soldati inginocchiati per riceverla, iniziò la recita del Credo, mentre questi preparavano le armi per fucilarlo. Le sue ultime parole furono: "Viva Cristo Re".

B. MARIA TERESA FASCE. Nacque a Torriglia (Genova) il 27 dicembre 1881. Di carattere forte e volitivo, amante del raccoglimento e della preghiera, era tuttavia briosa e vivace, aperta alla comprensione e pronta all'azione in qualsiasi momento si presentasse l'opportunità di un'iniziativa di bene. L'ideale monastico le cantò presto nel cuore, ma dovette pregare, attendere e soffrire molto prima di poter ottenere il consenso di entrare nell'oasi alla quale Dio la chiamava. Il Monastero di S. Rita, in Cascia, l'accolse postulante a 25 anni, il 6 giugno del 1906. La notte di Natale, offrì al Signore la sua giovinezza, vestendo l'abito agostiniano e l'anno seguente, nella stessa solennità, sancì con i voti religiosi la sua immolazione.

Dal 1920, fino alla morte, con voto unanime, e di triennio in triennio, le suore la vollero Abbadessa e divenne, per antonomasia, "la Madre". Testimonianza chiara, viva, splendida. della sua attività di Superiora furono e restano le opere che concepì e seppe realizzare, superando difficoltà immense, con fede intrepida, con indomito coraggio, con sapienza tranquilla. Prima fra tutte il tempio di S. Rita e la divulgazione del culto di questa mirabile Santa in ogni parte del mondo. Oggi la Basilica è meta di centinaia di migliaia di pellegrini d'ogni provenienza che, tramite S. Rita, si avvicinano a Dio. Attorno al Monastero, irradiazione della sua vita, sorgono altre opere stupende: il seminario agostiniano, l'ospedale S. Rita, la casa di esercizi. L'amore e la sofferenza della Madre Teresa ne furono e ne sono la linfa vitale; la fragilità del suo corpo fu infatti per Teresa lento, duro, lunghissimo calvario. Ritornò al Padre il 18 gennaio del 1947. Le sue



B. Maria Teresa Fasce

spoglie riposano nella cripta, accanto alla Santa che immensamente amò.

Diaconato di Fra Nicola Spera

Il nostro Fra Nicola Spera, ormai da diversi anni missionario in Brasile, ha ricevuto il 13 novembre scorso l'ordinazione al diaconato permanente. Vescovo ordinante è stato Dom Agostinho Sartori, vescovo di Palmas e Francisco Beltrão-PR. Il rito è stato celebrato in Ampére, nella nostra parrocchia di S. Terezinha e S. Agostinho, dove Fra Nicola svolge da anni il suo apostolato. Per l'occasione è stato raggiunto in Brasile dalla mamma e da altri familiari che non hanno voluto mancare alla cerimonia. Auguriamo al neo diacono di continuare con entusiasmo il suo ministero, soprattutto rivolto verso i più poveri, e di raccogliere frutti abbondanti in mezzo al popolo di Dio. Siamo sicuri che, tra le persone più felici e più vicine a Fra Nicola, in quel giorno, erano le famiglie poverissime del villaggio Speranza, che egli segue con tanto amore.

Mostra missionaria

Fra le tante iniziative che l'Ordine degli agostiniani scalzi ha preso e prenderà per ricordare e celebrare il terzo Centenario delle sue missioni in Cina e nel Tonchino, si inserisce una mostra a tema: "Missione e missionari per il terzo millennio". Essa vuole da una parte sintetizzare ed illustrare quanto di documentazione storica rimane dell'opera dei missionari dell'Ordine, e dall'altra si prefigge di interessare gli artisti ad un approfondimento del problema missionario nell'attualità dell'oggi. Oggi non esistono solo popolazioni da convertire in regioni lontane, ma è indispensabile guardarsi intorno per cercare di intervenire, per affrontare e combattere il degrado generale dell'etica, il diffondersi della violenza, il riacutizzarsi di un razzismo che

putroppo non è solo legato a diversa pigmentazione della pelle, ma che sempre più spesso si manifesta fra etnie diverse, anche nell'ambito della stessa razza. Ci auguriamo che gli artisti che si cimenteranno riescano ad illustrare graficamente la loro visione di quello che significa oggi "Missione".

Questa mostra è la prima manifestazione organizzata dalla "Accademia Internazionale Sant'Agostino" quale erede della antica "Conferentia sopra li Concilij" che fin dal 1671 gli agostiniani scalzi hanno portato ad un elevatissimo livello culturale e ad una proficua presenza nella vita della Chiesa.

La mostra sarà allestita in Roma nei locali del convento di Gesù e Maria in Via del Corso 45, dal 4 al 19 gennaio 1998, ed avrà carattere itinerante, perché sarà trasferita nelle principali Case dell'Ordine in Italia. Essa è stata ideata e realizzata dall'Ing. Fiorello Ardizzon, che ne ha curato anche il catalogo. Lo ringraziamo cordialmente.

Trecento anni alla Madonnetta



L'otto dicembre, festa dell'Immacolata, è stato chiuso l'anno giubilare al Santuario della Madonnetta (Genova), nel ricordo dei 300 anni di fondazione della chiesa ad

opera del Ven. P. Carlo Giacinto Sanguineti, OAD. Trecento anni di prodigi della Madonnetta, operati da Lei nel segreto di tanti cuori per dispensare la Misericordia divina. Lo ha ricordato P. Eugenio Cavallari, Priore Generale, nel corso della Messa solenne celebrata al mattino, durante la quale ha conferito il ministero dell'accollato a tre chierici: Fra Junior Cherubini, Fra Fernando Tavares, Fra Massimiliano Tosto. Nel pomeriggio ha celebrato la Messa pontificale Mons. Alberto Tanasini, vescovo ausiliare di Genova.

Container per Cebu

La nostra parrocchia di S. Nicola in Genova-Sestri ha confezionato, e già spedito, per il secondo anno consecutivo, un intero container per la missione delle Filippine. Bisogna dire che lo zelo del parroco P. Modesto e dei religiosi della nostra comunità di Sestri, ha ottenuto dei risultati che sanno davvero di straordinario. Questo significa che quando ci si mette la buona volontà, anche gli obiettivi più difficili e impensabili si possono raggiungere. Gli agostiniani scalzi nelle Filippine sono ora una bella realtà, ma necessitano ancora di aiuti consistenti per poter proseguire nel progetto vocazionale. C'è un seminario da costruire con urgenza e finora esiste solo un progetto-preventivo, che attende il rifornimento di... carburante, per poter decollare!

Sappiamo che anche la nostra parrocchia di Frosinone sta portando avanti un progetto denominato "Filippine domani". Mentre si plaude a queste iniziative, si invitano altri a promuoverne altre, per arrivare in breve tempo alla realizzazione di quanto è nei desideri di tutti.

P. Pietro Scalfia, OAD

UNA NUOVA ACCADEMIA PER UN'ANTICA TRADIZIONE

Il 29 giugno 1671 il ferrarese P. Benedetto di S. Giacomo, al secolo Giulio Mazzoni, agostiniano scalzo della comunità del Convento di Gesù e Maria in Via del Corso in Roma, dava inizio alle riunioni della *Conferentia sopra li Concilij*, istituita per interessare "persone erudite" ai problemi della Chiesa. Questo, come risulta dalla relazione del fondatore, specialmente per trarne motivo di "profitto e d'utile massime per gl'Ecclesiastici". Argomento della prima seduta fu, sia il "de modo tenendi conferentias" che il tema trattato nei Congressi di Gerusalemme. In essi si era proceduto all'elezione di Mattia a dodicesimo Apostolo al posto di Giuda ed alla nomina dei Vescovi nelle diverse parti del mondo. E fu questo il primo tentativo di una organizzazione gerarchica della nuova Religione e per questo i relativi Concilii hanno avuto una particolare importanza tanto da essere oggetto di un approfondito studio critico in quel secolo e nel successivo.

La "Conferentia" ha avuto sviluppi notevoli per l'apporto culturale ed esegetico di molti eminenti personaggi così da essere addirittura trasferita a Propaganda Fide per darle maggior prestigio. Nel tempo purtroppo la sua attività è andata esaurendosi, come sempre avviene quando una organizzazione o un ente vengono a perdere i fondatori carismatici, interessati a mantenere in vita una attività eminentemente filosofica, critica, ma soprattutto spirituale.

Ora nel recupero della eredità della antica "Conferentia" l'Ordine degli agostiniani scalzi ha voluto fondare l'*Accademia Internazionale Sant'Agostino* con sede presso lo stesso Convento di Gesù e Maria in Roma, ampliandone il campo di intervento a vaste zone della cultura contemporanea, nello spirito di interdisciplinarietà che ormai caratterizza ogni attuale ricerca. Pertanto oltre all'originario tema della storia della Chiesa e dei Concilii, l'Accademia si occuperà di Fede, Scienza, Arte e Cultura in genere. Infatti l'evolversi dei tempi, il vertiginoso progredire della scienza, l'ampliarsi delle sfere di conoscenza dell'uomo, rendono ormai indispensabile non più soltanto una generica, anche se ammirevole, testimonianza, ma una più approfondita partecipazione delle Gerarchie della Chiesa e delle masse dei fedeli alle tematiche spirituali in rapporto alla vita moderna. L'Accademia si ripromette pertanto di stimolare l'incontro di Teologi e Scienziati per rivisitare le Sacre Scritture alla luce delle più recenti teorie scientifiche onde dimostrarne la perfetta aderenza all'attualità e per esaminare Dogmi ed Articoli di Fede riconoscendone la validità in ogni tempo e la compatibilità con la più progredita conoscenza scientifica. Analogamente è necessario ed indispensabile esaminare sul piano etico e morale la posizione della ricerca scientifica e le sue implicazioni nel contesto umano moderno. È necessario quindi sia un approfondimento della conoscenza scientifica da parte dei Teologi, sia l'acquisizione dei fondamenti della Teologia da parte degli scienziati per consentire una integrazione ed una interazione delle problematiche delle due discipline in rapporto con la società contemporanea. Per Liturgia ed Arte è indispensabile promuovere uno studio accurato della nuova Costituzione Liturgica onde consentire agli artisti di operare in sintonia con le relative prescrizioni ed evitare libere interpretazioni di un rituale che, avendo norme ben precise, non può lasciare nulla all'arbitraria iniziativa del singolo. Infine è necessario, relativamente a quanto sopra detto ed anche a tutta la cultura, un impegno interconfessionale per individuare ed approfondire i contenuti delle diverse Religioni e le loro possibili assonanze.

Fiorello F. Ardizzon

ACCADEMIA INTERNAZIONALE SANT'AGOSTINO

Teologia e Scienza - Cultura e Comunicazione
Liturgia e Arte - Missione ed Ecumenismo



MISSIONE E MISSIONARI PER IL TERZO MILLENNIO

MOSTRA ICONOGRAFICA NEL III CENTENARIO
DELLE MISSIONI DEGLI AGOSTINIANI SCALZI
IN CINA E NEL VIETNAM

Convento di Gesù e Maria – 4-19 gennaio 1998

PROGRAMMA

- Domenica 4 gennaio, ore 18:* INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA
Solenne Concelebrazione
presieduta da Mons. Gaetano BONICELLI, Arcivescovo di Siena
- Martedì 6 gennaio, ore 18.30:* CONCERTO DEL CORO POLIFONICO "IL CONTRAPPUNTO"
Dirige il M° G. ZOHAR Von KARSTENEGG
- Giovedì 8 gennaio, ore 18.30:* CONFERENZA SUL TEMA:
"Coscienza Cristiana ed etica della difesa"
Relatore Gen. Giancarlo NALDI, Pres. Apostolico Militare Internazionale
- Martedì 13 gennaio, ore 18.30:* CONCERTO PER VIOLINO E PIANOFORTE
Prof. Elvin DIMITRI e M° Ciro Gerardo PETRAROLI
- Giovedì 15 gennaio, ore 18.30:* CONFERENZA SUL TEMA:
"La funzione missionaria del Giubileo"
Relatore Mons. Giuseppe CONTE
- Lunedì 19 gennaio:* CHIUSURA DELLA MOSTRA



PRESENZA AGOSTINIANA
AUGURA

Buon Natale 1997
Felice Anno 1998

SOSTENETE LA RIVISTA RINNOVANDO L'ABBONAMENTO
PER il 1998

CCP
46784005
AGOSTINIANI SCALZI
PROCURA GENERALE
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 ROMA

